SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

594ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 25 FEBBRAIO 1972

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Elezione di Presidente . . . . . *Pag.* 30009
Variazioni nella composizione 30009

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

CIFARELLI 30038
MERZAGORA 30014
PARRI 30009
SARAGAT 30020
TERRACINI 30028

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 30009
Approvazione da parte di Commissione permanente 30009

INTERROGAZIONI

Annunzio 30045

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di elezione di Presidente di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta odierna, la 2ª Commissione permanente (Giustizia), ha eletto Presidente il senatore Salari.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, su designazione del Gruppo comunista, il senatore Eolo Fabretti cessa di appartenere all'8ª Commissione permanente ed entra a far parte della 3ª Commissione permanente.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

GERMANÒ. — « Interpretazione autentica dell'articolo 3 della legge 26 ottobre 1971, n. 916, concernente il conferimento del rango di generale di Corpo d'Armata ai generali di divisione dei carabinieri e della guardia di finanza » (2111);

SEGRETO, VIGNOLA, RIGHETTI, ALBANESE, MINNOCCI e LUCCHI. — « Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 263, concernente riconoscimenti in favore dei partecipanti alla guerra 1914-18 e alle guerre precedenti » (2112);

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO, CHIAROMONTE, ROMANO e CATALANO. — « Istituzione del Parco naturale Vesuvio » (2113).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di ieri, la 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) ha approvato il seguente disegno di legge: Deputati LUCIFREDI e LUZZATTO. — « Modifiche e interpretazioni della legge 6 dicembre 1971, n. 1034, sull'istituzione dei tribunali amministrativi regionali » (2086), *con modificazioni.*

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, la sua presentazione del monocolore cade in un momento di crisi finale, ultimo capitolo — vorrei dire — della storia del centro-sinistra, almeno per questa legislatura, e merita pertanto, a nostro parere, un esame circostanziato che tenga presenti le circostanze precedenti. Io parlo a nome del Gruppo dei senatori

della Sinistra indipendente, che sono stati unanimi — quando, dopo il *redde rationem* successivo all'elezione presidenziale, si è annunciata la crisi del governo Colombo — nel deplorare che si potesse ricorrere, come sbocco di questa crisi, allo scioglimento anticipato delle Camere, ritenendo troppo gravi sia il costo che si sarebbe pagato in termini economici e politici, sia il possibile e pericoloso aggravamento della recessione e della inflazione che purtroppo l'accompagna, sia l'aumento delle tensioni sociali.

Una lunga interruzione in un momento così delicato, così critico dell'attività governativa, legislativa ed amministrativa, la caduta degli adempimenti di quella amministrazione ordinaria che lei, onorevole Andreotti, con giusto giudizio ha classificato come la molla del funzionamento dello Stato, ci parevano così gravi da indurci a ritenere che questa delle elezioni anticipate doveva essere considerata come l'ultima delle soluzioni da non prendere. E quando poi il Ministero Colombo ha rassegnato le dimissioni abbiamo guardato a questo fatto con dispiacere e dolore in quanto era una prova della incapacità della Democrazia cristiana di prendere decisioni. Infatti, in sostanza, l'elemento critico sul quale il Governo è scivolato è stata la mancanza di un serio impegno della Democrazia cristiana per cercare di evitare o ritardare il *referendum*, cosa che ha obbligato anche gli amici socialisti a far cadere il Governo Colombo.

Devo dire con dispiacere, per essere sincero, di non aver avuto una grande, particolare considerazione per l'operato del Governo Colombo; ma, sempre per essere sincero, devo dire che, per quanto si poteva ottenere dal centro-sinistra, già così litigioso nel suo interno, in una condizione estremamente difficile, di difficoltà decisionali evidenti, il Governo Colombo rappresentava ancora quello che, non supponendo delle soluzioni estreme, rivoluzionarie, si poteva avere di meglio.

Pertanto ritengo che la sua caduta rappresenti non tanto un dispiacere, quanto un errore. Infatti avrebbe potuto essere quel governo qualificato che giustamente si reclama per poter discutere con pienezza di poteri sul bilancio ed avere anche la gestione delle elezioni, se il Capo dello Stato avesse ritenuto, dopo questo fallimento, che non si potesse far altro che ricorrere allo scioglimento delle Camere.

Una volta caduto il Governo, una volta che l'onorevole Colombo ha creduto di dover dare le dimissioni, si chiedeva e si chiede che si segua la via maestra nello svolgimento della crisi: la via maestra è sempre e non può essere altro che l'esame del Parlamento al quale, a nostro parere, il Governo Colombo avrebbe potuto essere rinviato per un dibattito pubblico, intellegibile al Paese che di queste storie di crisi di vertici non intende molto. Direi che questa non intelligenza di quanto fa il mondo politico è una delle ragioni morali della crisi, dell'inquietudine generale del Paese.

Un dibattito ed un esame in Parlamento è, torno a dire, la strada maestra, quella sola che avrebbe potuto dare anche, mi pare, i suggerimenti necessari al Capo dello Stato per le sue decisioni. Ebbene, onorevole Andreotti, abbiamo visto la Democrazia cristiana imboccare un'altra strada con una certa volontà, direi, di rottura, come sta a dimostrare il suo monocolore nel quale vediamo l'inserzione di un integralismo democristiano — e badi, onorevole Andreotti, che la mia definizione non vuole essere polemicamente cattiva, ma obiettiva — integralismo di quel partito che, disponendo della maggioranza relativa e disponendo quindi del governo più forte, ritiene di poter attribuire a se stesso anche la gestione delle elezioni future, nel che noi non vediamo una fedeltà, non dico alla Costituzione che mi pare qui non c'entri, ma allo spirito della democrazia che per un adempimento così grave e solenne come le elezioni generali, vorrebbe quanto più possibile garanzie di neutralità e di imparzialità politica — e la cosa potrebbe essere ancora attuata — quali possono venire certo non da una gestione unilaterale, come quella della Democrazia cristiana, ma per lo meno da una coalizione. Se questo è lo sboc-

co fatale, se domani sera il suo Governo, onorevole Andreotti, sarà sconfitto dal voto di questa Aula e questo determinerà una decisione del Capo dello Stato di scioglimento delle Camere, quella garanzia potrebbe ancora essere data.

Vorremmo però, come Gruppo della sinistra indipendente, che ci si ponesse sulle vie più chiare e comprensibili dal Paese, che sono quelle pubbliche, anche nei riguardi delle elezioni. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha giustificato anche la decisione della Democrazia cristiana con la storia critica del centro-sinistra che è venuto al suo ultimo capitolo, storia che dovrebbe essere fatta anche a rovescio e cioè come storia critica della Democrazia cristiana nel centro-sinistra. A me è parso che lei abbia dimenticato due fattori essenziali per intendere questa storia e intenderla anche con una visuale obiettiva nei riguardi della presenza e dell'opera del Partito socialista.

Non siamo stati soddisfatti della legislatura passata e dell'opera svolta in essa dal Partito socialista, e nonostante tutte le scusanti che possono essere facilmente addotte, nel complesso il giudizio ci sembrava non potesse essere troppo favorevole. In questa legislatura che aveva il vantaggio da parte socialista di una spinta elettorale (e devo dire che si deve tener conto, come fattore che ha modificato profondamente la storia del centro-sinistra, della spinta operaia del 1969; e non sarà mai detto abbastanza come questo abbia inciso, al di là dei risultati particolari, nella vita del Paese, nell'apertura di orizzonti) anche lo stesso Partito socialista ha prodotto alcune proposte, almeno per quello che riguarda una definizione razionale della programmazione e della struttura relativa dello Stato, proposte apprezzabili che mi auguro rimangano e sulle quali credo inutile richiamare la sua attenzione, onorevole Presidente, perchè penso che lei le conosca meglio di me. Ma sembra anche che sarebbe ingiusto il nostro giudizio se non tenessimo conto della differenza di forze tra il Partito socialista e il Partito democristiano, che è egemone. Quindi, nonostante tutti gli sforzi, vi è stata sempre una condizione subalterna in alcune decisioni (lo abbiamo visto nella discussione di alcune riforme), condizione subalterna che naturalmente non può non avere un partito in minoranza, mentre la piena autonomia da ogni egemonia è evidentemente la prima condizione per un partito affinchè esso possa svolgere il suo programma, la sua politica a seconda delle sue vedute generali. È un'osservazione che mi permetto di fare adesso perchè arriviamo ad un momento critico in cui è il partito socialista che dovrà prendere decisioni gravi e importanti. Il monocolore dell'onorevole Andreotti ha rappresentato una scelta che nel linguaggio ormai corrente chiamiamo scelta di fondo, e segna un momento critico; ma vorrei che la Democrazia cristiana avesse ben presente che si tratta di una scelta di fondo per tutti, perchè è un esame di coscienza, è un bilancio che adesso si fa. Torno a dire che avrei preferito di gran lunga che si fosse rinviato ancora di un anno, ma se si fa adesso ci si deve guardare dietro: che cosa si è fatto, con quali forze, cosa si potrebbe fare di diverso? E deve essere soprattutto la Democrazia cristiana a fare questo esame di coscienza.

Non vorrei indulgere ad una certa particolare simpatia personale che ho per il Presidente del Consiglio, se egli me lo permette, per cui do credito alle sue assicurazioni, anche a quelle cui vorrei dare il minor credito possibile, cioè a quelle che rivolge ai partiti ex alleati ai quali promette di voler conservare per un incerto domani il quadro politico attuale. Di mezzo ci sono le elezioni, le quali innanzi tutto decideranno del quadro politico di domani, e di fronte a queste elezioni ogni partito si deve presentare con tutte le sue carte scoperte e nel modo più chiaro ed aperto.

Torno a dire che presto fede a tali assicurazioni; alcune di esse le ho udite con piacere, come quelle che lei, onorevole Andreotti, ha fatto nei riguardi del fascismo, circa una volontà precisa di combatterlo anche sul piano dei suoi finanziatori (intento questo che è anche il nostro); do credito a questo e non mi allarmo neanche quando ella pone un problema di ordine, di lotta contro la violenza, perchè anche se i miei amici

comunisti andassero al Governo non parlerebbero diversamente nei riguardi della violenza e del disordine. Questa è una condizione e una premessa di qualunque Governo, ma non è, onorevole Andreotti, un programma, un orientamento, un indirizzo di partito. Non insisterò neppure sulla composizione del suo Governo, su cui sono state fatte molte ironie probabilmente ingiustificate, perchè immagino che lei avrà avuto determinate ragioni che possono essere rispettabili o opinabili ma che comunque non sono esse stesse un programma politico. Ma il programma qual è? Non lo troveremo nella composizione del Governo, ma negli obiettivi della Democrazia cristiana, chiari e dichiarati da un pezzo, cioè il recupero di un elettorato che sembra perso, vale a dire quello di destra. E che cosa può fare un Governo se vuole recuperare un elettorato di destra? Fa una politica di destra o si presenta, se mi permettete, con una faccia di destra, si accattiva anche la benevolenza dei liberali e non dico che faccia amicizia (perchè forse era in amicizia anche prima) con il Partito liberale, ma cerca di trovare un appoggio anche dalla parte liberale. E senza voler fare una polemica fuori di posto, ingiusta con il Partito liberale, tuttavia non potrei dire che questo partito sia un partito di sinistra, per quanto stimabile...

P R E M O L I . E non lo vogliamo essere. Non siamo per gli equilibri più avanzati. (*Repliche dall'estrema sinistra*).

P A R R I . E noi che siamo partigiani degli equilibri più avanzati, che vogliamo gli equilibri più avanzati, ma avanzati sul serio, non avanzati semplicemente nelle frasi, evidentemente non possiamo fare la stessa politica. (*Interruzione del senatore Premoli. Repliche dall'estrema sinistra*).

T O M A S S I N I . Voi li volete più avanzati a destra!

P R E M O L I . No!

P A R R I . Evidentemente, l'alleanza della Democrazia cristiana con il Partito liberale è un segno di un certo indirizzo politico, un segno chiaro di un certo orientamento politico che non è evidentemente il nostro e ha con sè molti impliciti pericoli.

Non è il fascismo delle bombe che ci spaventa: evidentemente anche quello va sorvegliato e va represso, ma non ho nessun dubbio che tutta l'Italia che ha combattuto per la Resistenza insorgerebbe come un sol uomo se si profilasse un pericolo di questo genere; nessun dubbio. Vi è un altro fascismo che non è chiaro, non è pubblico, non è dichiarato: è quello stesso, onorevole Andreotti, che a me faceva paura nel 1945. Lei ha richiamato qualche ricordo. Ne ho qualcuno anch'io. Chi si muoveva, direi necessariamente, per la necessità storica, dietro l'onorevole De Gasperi? Si muoveva per forza l'Italia che era stata fascista, l'Italia che aveva vissuto, aveva sagomato il cervello, l'abito mentale durante il periodo fascista: soprattutto i ceti dirigenti, i gruppi dirigenti dello Stato, soprattutto questo; ed era non il fascismo qualificato, combattivo, ma era una spinta ancora parafascista che si raggruppava necessariamente dietro la barriera De Gasperi, che cercava anche la sua qualificazione politica — cosa che era necessaria — e che, non potendola avere dagli altri partiti, la cercava necessariamente nella Democrazia cristiana.

C A L E F F I . Lo ha detto anche l'autore del « Gattopardo ».

P A R R I . Sì, lo diceva anche l'autore del « Gattopardo ».

Invece questa sorta non di fascismo ma di qualunquismo con le propensioni più estreme è molto vivo, molto diffuso. Devo dire che è una delle qualificazioni, delle cose nel Paese che mi danno più inquietudine, che mi fanno più impressione, più paura. Soprattutto nei centri che sono, vorrei dire, più infetti di qualunquismo, come Roma, Milano e Napoli, vi è un'atmosfera che è assai pericolosa per il Paese, ma assai pericolosa anche per la Democrazia cristiana se essa peserà sulla Democrazia cristiana, se essa cercherà di influire, di avere i suoi centri di potere all'interno della Democrazia cristiana. Questa è una massa diffusa che non ha obiettivi politici se non

degli obiettivi elementari e i più contrari ad un progresso civile e ad un progresso economico: sono gli obiettivi soltanto dell'ordine come repressione, dell'ordine come fermata, direi arresto dell'avanzata operaia, come lotta contro qualunque forma di progresso, progresso non solo economico ma civile e sociale, contro tutto quello che si vuol fare nei riguardi della legislazione di questo Stato, nei riguardi dell'interpretazione della Costituzione, nei riguardi della codificazione, nei riguardi in generale dei rapporti, che vogliamo più moderni, più aperti, più liberi, fra il cittadino e la collettività nazionale. A questa visione lei può essere aperto, onorevole Andreotti, può capire i giovani, i 15.000 giovani che marciano per il processo Valpreda. Lei li può capire, ma il suo partito, se raccoglie queste forze, queste inquietudini, questi malumori, non li può capire.

Voi, con questa strada dell'integralismo, avete scelto un obiettivo elettorale e lasciatemi dire, per essere sincero, che è l'obiettivo elettorale a far da cemento unificatore nella Democrazia cristiana, tanto divisa in tanti piccoli regni, in tanti piccoli non voglio dire feudi, ma in tanti piccoli settori, che non può avere altro cemento unificatore se non questo che, nei momenti critici, nel momento delle elezioni, fa effettivamente da unificatore.

Ma, a parte questo, un grande uomo vostro, con il quale non ero d'accordo ma del quale tuttavia non discuto la grandezza, voleva che la Democrazia cristiana diventasse un partito di liberi e di forti in un certo momento della sua storia. Onorevole Andreotti, questo sarebbe il momento dei liberi e dei forti disposti ad eliminare le scorie, ad eliminare i pesi. Voi non lo farete; non credo che lo potrete fare. E questo spiega perchè siamo costretti, come Gruppo della sinistra indipendente, ad assumere una posizione contraria a questo monocolore, che ha questo fatale indirizzo, che ha questo obiettivo conducente, che ci preoccupa per quello che può trascinare con sè.

Chiederei ai colleghi di avere qualche compatimento, vorrei dire, per un uomo anziano che per l'accumularsi delle delusioni finisce per essere incline al pessimismo. Qual è lo spettacolo che ci offre il Paese fuori di quest'Aula e al di fuori degli interessi, delle discussioni delle classi politiche, su tutti i piani, ma soprattutto sul piano morale, un Paese che spesso ci sembra in sfacelo o nel quale per lo meno cogliamo dei sintomi inquieti, inquietanti, non vorrei dire premonitori, un Paese che si avvicina a crisi gravi come quella del 1921-22 e quella del 1943? I sintomi sono i medesimi, certamente in diversa posizione, non lo nasconderò, perchè evidentemente non bisogna lasciarsi prendere da eccessi di pessimismo che possono dipendere da fattori di temperamento. La situazione è diversa; ci sono delle masse operaie che hanno dimostrato la loro forza, la loro consapevolezza. Pensiamo che possano essere chiamati a raccolta anche i giovani, ma vi sono — e questa deve essere una preoccupazione, forse la prima, del Governo — troppi fattori che spingono verso il massimalismo da una parte, il massimalismo dall'altra. Sono i due pericoli del Paese; hanno già ammazzato il nostro Paese in altri tempi e non lo faranno adesso. Ma come parare il pericolo? Per quanto riguarda la sinistra, si può anche non eccedere — anzi si dovrebbe non eccedere — nelle preoccupazioni, però è sempre una questione, secondo il mio punto di vista empirico e pragmatico, di dimensioni e di misura. Se infatti si arriva ad una certa misura di queste inquietudini, qualora esse si coalizzassero nei vari campi e soprattutto in quello sindacale e in quello politico generale, i massimalismi produranno una specie di vento che trascinerà, senza trovare una forza capace di resistergli, tutto il sistema, come nel Vangelo si dice: l'abisso invoca l'abisso. Dio disperda i segni infausti! Eppure essi non possono non essere presenti in certi spettacoli di disgregazione progressiva della società e di certi ambienti.

Come si fa, pur avendo 80 anni, a non sentire l'indignazione di coloro che ne hanno 20 e come si fa a non capire che bisogna comprenderli e seguirli? Come si fa a non cercare di evitare che le loro forze e energie non diventino dispersive, ma siano invece capaci di aiutare a spingere avanti? Spero

che le forze della Resistenza, le forze vive, attive, quelle che considero sane, avranno ragione alla fine e riescano a vincere.

In tutte le cellule del Paese operano una infinità di cittadini che non appaiono. La corruzione è sopra di loro, come un recipiente d'acqua in cui in alto galleggia l'elemento corrotto, mentre sotto si trova l'acqua pulita. Coloro che formano l'acqua pulita sono dispersi in tutte le cellule della società: sono i lavoratori, tra cui non sono certamente pochi i giovani ed è a loro che va rivolto in un momento così difficile, in cui vi è necessità di parole chiare e limpide, il richiamo della salvezza. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Merzagora. Ne ha facoltà.

M E R Z A G O R A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato ieri con molto interesse il discorso pronunciato qui dal presidente Andreotti e proiettato sul passato e sull'avvenire, preferibilmente sul passato, con quel senso di misura che era imposto a lui dalla particolare condizione nella quale si trova il suo Governo. Andreotti è stato chiarissimo per la politica estera confermando senza equivoci l'impronta atlantica, europeistica, degasperiana della nostra azione ed è stato chiarissimo anche per quanto concerne la deprecazione della violenza sempre, ma soprattutto come mezzo di pressione politica e sindacale. (*Commenti del senatore Anderlini*).

Più rapido e quindi meno dettagliato è stato nell'analisi della nostra politica economica, ma d'altra parte fare l'analisi avrebbe comportato anche necessariamente indicare una terapia. In tutto il suo discorso del resto l'onorevole Andreotti ha fatto *bonne mine à mauvais jeu* e l'ha fatto signorilmente, sorvolando sulla provvisorietà delle sue funzioni presidenziali pur tenendone conto.

Comunque, non si è trincerato dietro le solite frasi fumose che deliziano soltanto gli iniziati alla vita politica ed alle espressioni verbali che sono in uso tra noi.

Ha rinunciato a qualsiasi demagogia andando spesso contro corrente e parlando bene anche del Partito liberale, custode di tutte le più nobili tradizioni del nostro Paese, sul quale è molto di moda il lancio delle saette da parte di tutti coloro che, ansiosi di correre a sinistra, buttano qualche torta in faccia al partito di Malagodi e dei suoi colleghi dimenticando il rispetto che meritano e dimenticando che dietro l'idea liberale campeggia ancora grande ed indimenticabile la figura di Luigi Einaudi, cara a tutti gli italiani (*vivissimi applausi dal centro-destra*), come quella di Alcide De Gasperi che lei, onorevole Presidente, ha rievocato con toccanti accenti di antico collaboratore e discepolo.

Vorrei per prima cosa parlare della formula di questo Governo, oggetto di tante discussioni sulla stampa in parte molto utili ed in parte, mi si consenta, oziose.

È notorio che il Presidente della Repubblica, fedele a quanto disse nel suo messaggio al Parlamento — e cioè che non spetta al Capo dello Stato indicare le forme di governo — ha dato ad Andreotti un mandato aperto a tutte le soluzioni.

Colombo prima, e Andreotti poi, hanno fatto di tutto per ricucire anche parzialmente una maggioranza piuttosto sfilacciata, composita, e se non ci sono riusciti non è colpa loro, ma dei veti alterni dei singoli partiti della coalizione.

Andreotti ha dovuto ripiegare sul monocolore che come formula non piace a nessuno, certamente nemmeno a lui, perchè somiglia da lontano a quelle ben più drastiche dei partiti totalitari e dittatoriali, mentre il pluricolore esprime di per sè una collaborazione democratica.

Andreotti, o meglio il suo partito, hanno adottato il monocolore non soltanto per andare eventualmente alle elezioni in condizioni migliori, ma per poter esperire l'ultimo, doveroso tentativo di salvare la legislatura. Si dirà che il tentativo era perfettamente inutile perchè i partiti si erano già chiaramente espressi in proposito; ma, onorevoli colleghi, le direzioni dei partiti non sono il Parlamento, non sono cioè l'insieme dei senatori e dei deputati i quali, per Costitu-

zione, hanno diritto di vedere rispettata almeno la forma e di poter dire l'ultima parola soprattutto quando si tratta in definitiva della loro vita parlamentare.

Benchè Andreotti, naturalmente, non ne abbia accennato, sembra ora che il monocolore sia morto ancor prima di nascere. Questo può essere vero senz'altro se il Parlamento farà *harakiri* all'attuale legislatura. Se invece, per ipotesi oggi quasi assurda, entrambe le Camere dessero la fiducia, la legislatura sarebbe salva, con grande soddisfazione credo di molti ed anche del Presidente della Repubblica.

Convengo che sarebbe stato più amichevole e più generoso da parte della Democrazia cristiana (e più gradito per i suoi amici del quadripartito) andare allo scioglimento tutti insieme, tenendosi per mano, con il governo Colombo anche se in pezzi.

Viene spontaneo però di chiedersi obbiettivamente: che cosa hanno fatto gli altri partiti amici di cordata della Democrazia cristiana per pretendere una simile generosa ed elegante soluzione? Si deve onestamente constatare — anche essendo fuori dalla mischia come sono io — che da mesi la Democrazia cristiana è bombardata più dai suoi amici che dai suoi oppositori, e che proprio i suoi amici hanno rifiutato di votare il suo primo candidato alle recenti elezioni presidenziali, malgrado fosse il Presidente del Senato, e cioè il numero due dell'Italia politica e il numero uno della stessa Democrazia cristiana, e malgrado fosse il vero creatore, con La Malfa, del centro-inistra, il che è per lo meno strano e certamente non amichevole.

Io rispetto, comunque, tutte le tesi politiche che sono state svolte per combattere il monocolore e per preferire il quadripartito elettorale di Colombo perchè sono, come tesi politiche, perfettamene legittime, soprattutto poi quando sono espresse dall'autorità e con il garbo del senatore Parri, il quale ha aggiunto un tocco sulla situazione morale del Paese che mi trova completamente, perfettamente consenziente.

Non è però ammissibile attaccare il monocolore con argomenti pseudocostituzionali di cui non soltanto i costituzionalisti hanno già fatto giustizia.

Ora, traguardando il problema della fiducia dal punto di vista della vita o della morte della legislatura come faccio io, è chiaro che un senatore a vita come me, particolarmente privilegiato rispetto agli altri parlamentari, non può, se ha un minimo di buon gusto, esser lieto di contribuire con il proprio voto a mandare a spasso e allo sbaraglio elettorale gli altri colleghi un anno prima della data prestabilita. (*Commenti dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Lei, onorevole senatore Merzagora, immagina che tornino tutti, però, e fa auguri in queste senso.

M E R Z A G O R A . Non può, anche se pensa che ricorrere alle elezioni popolari nei momenti difficili e di stallo sia la forma più democratica di decisione. Ecco perchè, anche per questa mia posizione di privilegio, voterò a favore del « governo paracadute » di Andreotti e mi auguro di non essere il solo.

G I A N Q U I N T O . I paracadutisti chi sono?

M E R Z A G O R A . Non ha niente a che fare con i paracadutisti, prego!

La Democrazia cristiana ha governato in passato con tutti. Nel quarto e quinto governo De Gasperi, anche con Einaudi, Merzagora, Del Vecchio e Corbellini che erano indipendenti; ha poi collaborato con tre partiti, con due, con uno e ha governato anche da sola.

Non mi pare proprio che vi sia nulla di scandaloso se oggi essa, per necessità, ripete l'esperienza monocolore.

Debbo comunque ricordare che tutti i governi monocolore della Democrazia cristiana sono sempre stati di transizione, di necessità o di ponte verso forme diverse. E questo per la Democrazia cristiana è un titolo di merito che non si può dimenticare se si vuole valutare serenamente la situazione attuale. (*Commenti dall'estrema sinistra. Replica del senatore Oliva*).

D'altra parte ormai non c'è nessuno che non abbia oggi a noia — consentitemelo — le quattro parole: governo organico di centro-sinistra, dette, scritte, ripetute e martellate dalla RAI, dalla televisione durante dieci anni di verifiche, di controverifiche e di chiarimenti, con quello che Marinetti avrebbe definito il « cretinismo delle ripetizioni ». Aggiugo che Marinetti adoperò questa definizione parlando della tematica musicale di Beethoven e di Wagner!

Oggi siamo arrivati all'atto di morte, almeno apparente, del quadripartito, ormai controfirmato dai suoi componenti.

In politica però nulla si ferma e nulla è eterno, quindi non è affatto da escludersi che formule giudicate estinte come il quadripartito od anche il centrismo rinascano dopo le elezioni.

C'è chi dice che questo Governo — moderato nei propositi e nelle persone — rappresenti una svolta a destra; c'è chi dice che è una conversione al centro; c'è chi dice infine che è l'ultimo imbroglio della Democrazia cristiana perchè, finite le elezioni, tornerà ai vecchi amori equilibristici e più avanzati.

Non voglio fare delle previsioni perchè già è molto difficile capire il presente, ma credo che la soluzione sarà dettata dagli elettori e sono sicuro che la Democrazia cristiana e tutti i partiti obbediranno a queste decisioni elettorali.

Davanti a noi oggi sta un monocolore che, ripeto, più che una scelta è un passaggio obbligato. I senatori pericolanti che volessero tenere in vita la legislatura potrebbero pensare anche — per legittima difesa — di lasciarlo vivere... (*vivaci proteste dall'estrema sinistra*). Chissà quanti lo farebbero se potessero! (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*). Coloro i quali vogliono che la legislatura finisca devono negargli la fiducia. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Sarebbe sommamente illogico votare contro questo monocolore e strapparsi nel contempo le vesti per le elezioni anticipate che esso comporta e poi magari prendersela con il Capo dello Stato quando farà il suo dovere.

Bisogna riconoscere che i comunisti e i repubblicani hanno in proposito delle posizioni logiche e chiarissime. Sono favorevoli allo scioglimento e pertanto voteranno contro questo Governo. Altrettanto chiara è pure la posizione dei liberali contrari allo scioglimento e che pertanto voteranno il monocolore.

L'onorevole Andreotti, componendo il suo Ministero con i personaggi più rappresentativi delle singole correnti, ha voluto includervi anche una autorevole rappresentanza di quelle figure politiche appartenenti ad un passato non molto lontano e che hanno contribuito a salvare l'Italia dal caos portandola nelle prime file tra le Nazioni industriali del mondo. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, vi prego di riprendere l'atteggiamento di cortese attenzione che finora in questo dibattito ha prevalso. Senatore Merzagora, continui pure.

M E R Z A G O R A . Mi sembra che loro dimentichino che per quattordici anni e più ho sempre ascoltato con molto rispetto e con molta educazione tutti i loro discorsi; vi prego di fare altrettanto! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

T O M A S S I N I . Come presidente lo doveva fare per forza!

M E R Z A G O R A . Circa la composizione del Governo, data l'enorme ripercussione che ha avuto in tutta Italia l'attitudine del ministro Donat-Cattin, come è stata riportata da tutta la stampa, vorrei fare per scrupolo di obiettività una precisa domanda al presidente Andreotti: nella risposta che il Ministro del lavoro ha dato al suo noto attestato di benemerenza è scritto testualmente: « Ritengo di poter sciogliere le riserve che mi hanno impedito finora di accogliere il suo invito a partecipare al Governo ».

Ma allora, delle due l'una: se Donat-Cattin aveva accettato di entrare nel Governo e non è poi andato al Quirinale a giurare, meritava la generale censura che lo ha sommerso e meritava anzi di essere sostituito subito nella lista. Se invece non aveva accettato di en-

trare ed aveva anzi formulato delle riserve, mi sembra abbiano avuto torto coloro che l'hanno messo ugualmente in lista e lo hanno atteso per un giuramento che Donat-Cattin non si sognava di fare; e se così fosse, non lo si può criticare per essere andato dal barbiere o a passeggio nel Transatlantico.

Come stanno le cose, onorevole Andreotti? Mi sembra giusto, anzi doveroso, per il Governo e per Donat-Cattin chiarire questo punto tanto più che non mi risulta che allo scritto di Donat-Cattin sia stata data una replica o una smentita. Probabilmente alla base di tutto questo c'è un malinteso e se lei lo spiegherà io ne sarò lieto.

Vengo ora a parlare della Presidenza del Consiglio: l'onorevole Andreotti è stato per sette anni accanto a De Gasperi e conosce il funzionamento della Presidenza del Consiglio nelle sue più nascoste pieghe forse come nessun altro. Ha fatto il ministro in tutti i più importanti dicasteri lasciando ovunque un ricordo di garbo, di diligenza e di grande efficienza. Ha quindi le carte in regola per portare a termine il mandato che il Capo dello Stato gli ha affidato, con tutti i pericoli che esso comporta anche per lui personalmente. Dico pericoli perchè se si va alle elezioni, onorevole Andreotti, e la Democrazia cristiana ha un successo, lei avrà certamente una riconoscenza, ma si sa quanto dura anche nella politica la riconoscenza. Se invece la Democrazia cristiana non avesse un buon risultato, credo che lei la pagherà cara. (*Commenti*).

Io ho avuto anche recentemente con il presidente Andreotti motivi personali di non sopito rammarico, ma sono lieto di ricordare e di riconoscere oggi le sue indubbie qualità ministeriali, collaudando così la mia serenità.

Non sono questi tempi di polemiche e di risentimenti personali! La situazione economica e finanziaria è molto grave: lo hanno riconosciuto non soltanto Giolitti e Ferrari-Aggradi. Semmai questi colleghi sono giunti piuttosto in ritardo con le loro diagnosi. Nelle fabbriche la serenità è da tempo perduta: l'iniziativa dei dirigenti è quasi spenta, lo scoraggiamento anche dei piccoli e medi imprenditori, opportunamente ricordati dall'onorevole Andreotti come la spina dorsale della produzione italiana, è profondo e la violenza è ormai una triste consuetudine di tutte le vicende sindacali.

Le rapine poi sconvolgono il ceto medio che comincia a reagire con le revolverate, il che è un indizio pauroso di saturazione e di reazione che può condurci non sappiamo dove, ma certamente su strade assai pericolose.

Gli investimenti, è noto, sono deficitari; le aziende perdono e non possono neppure fare gli ammortamenti. Battaglioni di operai, come lei ha ricordato, vanno in Cassa integrazione, preludio di tristissime ore per migliaia di famiglie e di una possibile grave disoccupazione. I residui passivi si accumulano paurosamente; le spese, il *deficit* dello Stato e degli enti parastatali e locali sono enormi e ben noti; l'inflazione da tempo è galoppante e con essa i prezzi.

I governi passati non hanno avuto coraggio nel risolvere il nostro problema valutario, ma è inutile che oggi ripeta quanto in proposito ho già detto. Mi limito a prevedere che noi faremo tardi e per forza quello che la Francia ha fatto a freddo, bene e tempestivamente, e che Israele ha fatto in agosto subito dopo il pugno nello stomaco dato da Nixon a tutti i Paesi europei.

Le borse si sono trasformate in circoli malinconici dove pochi operatori giuocano tra di loro, sostituendo alle carte i pochi pacchetti di titoli ancora non finiti direttamente o indirettamente nelle mani di istituti parastatali o pseudo privati.

La funzione vitale delle borse, riconosciuta da tutti, anche da quell'eccellente ministro delle finanze e caro amico che fu Scoccimarro, sta languendo, mentre avrebbe bisogno di riprendere la sua attività di piattaforma girevole del risparmio. Oggi girano soltanto le obbligazioni e le cambiali protestate, mentre il capitale di rischio rimane imboscato perchè se esce è punito. Ma anche questo è un altro discorso che si farà quando si potrà finalmente varare anche la legge urgentissima sulle società anonime, senza la quale ancora recentemente si sono verificati insopportabili abusi a Milano.

La discussione sulla fiducia sarebbe proprio l'occasione per dibattere a fondo questi grandi problemi e altri che affliggono il Paese, ma, data la precarietà del monocolore, mi sembrerebbe di perdere il tempo e di farlo perdere a voi con discorsi inutili; però ne ho accennato perchè nell'economia del suo discorso di ieri lei li ha appena adombrati.

Vorrei limitarmi a trattare brevemente un solo problema, perchè questo Governo potrebbe risolverlo anche se dovesse durare solamente cento giorni. È il problema, in definitiva, della stampa seriamente minacciata dalla pessima situazione economica e finanziaria dei giornali di partito e indipendenti che si dibattono oggi in una posizione troppo precaria per essere ignorata dal Parlamento. Se non si prendono le misure valide si corre il rischio di vedere la prima tra le libertà di un'autentica democrazia seriamente e lentamente compromessa di fatto. L'ultimo esempio in Francia di « Paris-Jour » deve far riflettere: nemmeno una società editoriale ricchissima come quella della signora Del Duca ha potuto fronteggiare un passivo rovinoso e salvare un giornale la cui tiratura era ben superiore a un milione di copie.

Vengo ora alla mia proposta che non richiede nessun decreto e nessun disegno di legge ma soltanto la buona volontà di studiarla e di approfondirla onde tamponare la situazione. Essa è collegata con l'attività dell'ente di Stato, la RAI, che costa da solo 150 miliardi, assai più di tre Ministeri (esteri, commercio estero e industria) messi assieme. Devo premettere, a titolo di spiegazione pratica, una vicenda da me vissuta in Grecia qualche decina di anni fa, vicenda che, pur riguardando un campo diversissimo, ha potuto trovare una soluzione valida che può essere trasferita, a mio avviso, nel campo pubblicitario italiano. Il Governo di Venizelos si era trovato molti anni fa, per un settore della vita economica del suo Paese, in una situazione anomala e particolare. La zona orientale, quella tra Salonicco, Cavalla e Dedeagateh aveva dei raccolti di tabacco magnifici e abbondanti che venivano disputati e strappati di mano dai compratori italiani, tedeschi, americani e inglesi perchè il « Djebel Basma » è insostituibile in qualsiasi produzione di sigarette pregiate.

La zona sud-occidentale, invece, rigurgitava di una produzione di uva sultanina (la cosiddetta uva passa) che rappresentava la unica risorsa dei contadini e dell'industria artigianale del Peloponneso.

Il Governo greco inventò allora un collegamento tra i due settori tanto diversi tra loro, rappresentato da un pezzo di carta, un certificato che si chiamava — lo ricordo benissimo — *parakratisis* per cui chiunque voleva esportare una certa quantità di tabacco doveva presentare alla dogana il certificato dell'acquisto già effettuato di un determinato e proporzionale quantitativo di uva sultanina. Il totale dei certificati era tale da assicurare con l'esportazione del tabacco anche la vendita di tutto il raccolto di uva passa.

Gli esportatori di tabacco, quando trasferivano nei rispettivi Paesi le singole partite comperate, dovevano anche vendere (in Grecia o all'estero) alle fabbriche di dolciumi o di alcool i loro *parakratisis*, aiutando così la Grecia in un settore in cui ne aveva bisogno. È stato un esempio di intervento e di dirigismo veramente intelligente. (*Interruzione del senatore Di Prisco*).

Ora io penso che si potrebbe studiare di trasferire da noi, nel campo pubblicitario, qualche cosa di simile al sistema escogitato in Grecia per il tabacco e per l'uva.

Noi abbiamo una pubblicità radio-televisiva enormemente ricercata, mentre la pubblicità sui giornali è in evidente calo (salvo che nel campo delle massaggiatrici, la nuova creazione della legge Merlin; la nostra cara collega non ci ha lasciato dei messaggi, ma ci ha lasciato dei massaggi).

I giornali d'altra parte vivono vendendo il loro prodotto non soltanto ai lettori ma anche agli inserzionisti: se mancano i contratti pubblicitari i giornali non possono vivere o vivono ricorrendo a mezzi o espedienti sovente illeciti.

La pubblicità complessiva sui quotidiani, secondo le cifre che ho avuto, è stata per il 1971 di 31 miliardi. Quella della RAI-TV ritengo abbia superato i 52-53 miliardi e certamente sarebbe stata maggiore senza il fre-

no e la corretta applicazione, da parte della RAI, dell'accordo Segni del 1957.

I settimanali stanno molto meglio perchè hanno incassato, sempre lo scorso anno, 91 miliardi di pubblicità. Il che conferma che se l'Italia è il Paese dove si vendono meno copie di quotidiani ha però il più grande numero di settimanali di ogni altro Paese del mondo

Nel 1972 il calo pubblicitario si annuncia, per i quotidiani, molto serio. Basta aprirne 4 o 5 per accorgersene. Si dovrebbe quindi studiare — e questo è lo scopo della mia proposta — un collegamento tra la pubblicità molto ricercata della RAI-TV e quella negletta dei giornali.

Una novazione, per esempio, dell'accordo Segni del 1957 potrebbe stabilire che in avvenire chi volesse stipulare un nuovo contratto pubblicitario radio-televisivo dovrebbe presentare un documento che comprovi un analogo impegno di pubblicità sui quotidiani in proporzione da stabilire, ma che tenda naturalmente a migliorare gli introiti dei giornali, oppure qualche cosa di simile, senza, in definitiva, danneggiare la RAI che potrebbe sempre trovare un compenso... (*commenti dall'estrema sinistra; richiami del Presidente*)... più che nel ritocco dei canoni, nelle economie di gestione che sono facilissime da reperire. (*Commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Io sono veramente mortificato per il Senato, non per me!

B I S O R I . Bravo! (*Proteste dall'estrema sinistra*).

M E R Z A G O R A . Se non si dedica un po' di attenzione e un po' di cortesia a chi parla per pochi minuti, mi domando...

P R E S I D E N T E . Onorevole senatore Merzagora, lei ha troppo impaurito i colleghi con le prospettive nefaste delle elezioni: sono tutti preoccupati a far calcoli e quindi distratti. È solo questo il motivo. (*Ilarità dall'estrema sinistra*). Prego gli onorevoli colleghi di tornare a seguire il dibattito con la dovuta attenzione e con il rispetto per l'onorevole collega Merzagora.

M E R Z A G O R A . Gli inserzionisti manterrebbero sempre, naturalmente, la facoltà di scegliere il giornale della loro regione o comunque di loro gradimento o di maggiore utilità, e gli uffici pubblicitari dei quotidiani continuerebbero ovviamente in via diretta a spingere la loro azione verso i clienti che non ricorrono alla RAI-TV.

Una soluzione del genere rappresenterebbe un equilibrio tra la pubblicità monopolistica e quella libera sulla carta stampata. Badate, signori, che il mio giudizio è completamente indipendente; io non scrivo sui giornali, non ho mai posseduto un'agenzia, non ho nessun legame di partito con alcuno. Quindi il mio giudizio potrà essere sbagliato, ma è certamente obiettivo.

Lasciando le cose come stanno, si corre il rischio di arrivare lentamente al totale monopolio pubblicitario dello Stato e alla fine dei quotidiani e quindi della libertà di stampa. A che serve allora la libertà di stampa se non se ne può fare uso?

Si potrebbe obiettare che un collegamento fra la RAI e la stampa c'è già ed è rappresentato dalla Sipra, ma, per ragioni di pudore, preferisco non parlarne e riferirmi a quanto è già stato scritto in proposito, anche recentemente, da un socialista sul settimanale « L'Espresso » e dal collega Nencioni su altri settimanali.

Fanno parte dell'attuale Governo anche giornalisti di vaglia che possono conoscere e valutare la situazione attuale della stampa italiana che ho riassunto per la cortese attenzione del Governo.

Scopo della mia proposta non è tanto quello di vederla accolta così com'è, cosa che naturalmente mi farebbe piacere, ma soprattutto quello di sollevare un problema importantissimo e attuale affinchè venga discusso dal presidente Andreotti, che ne ha tutta la competenza, con le controparti e venga risolto nel modo e nelle forme che sembreranno migliori ai fini predetti.

Sarebbe bello e nobile se al vecchio accordo Segni facesse seguito un nuovo accordo Andreotti per la stampa, che prendesse rapidamente tutte le misure del caso. Credo che la libertà di stampa valga bene qualche carosello.

Desidero chiudere questo mio breve intervento con l'augurio più fervido che pochi colleghi abbiano a soffrire se il paracadute del governo Andreotti non si aprisse e se la legislatura dovesse precipitare.

Spero inoltre che la pausa di riflessione rappresentata sempre dal periodo pre-elettorale consenta alla propaganda di esprimersi come si è sempre espressa, in modo degno del nostro passato repubblicano e che comunque il Governo sappia garantire a tutti la libera e democratica manifestazione del proprio pensiero.

Sarebbe inoltre auspicabile che i partiti politici, anche rispolverando una vecchia proposta Merzagora accettata in teoria da tutti, si mettessero d'accordo per ridurre le spese elettorali, per abolire le manifestazioni chiassose e strapaesane, le auto che girano a tutte le ore con assordanti altoparlanti e i manifestini che finiscono sotto i piedi come i coriandoli di carnevale.

Sarebbe un grande sollievo per le casse dei partiti e per la tranquillità dei cittadini. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal centro e dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Saragat. Ne ha facoltà.

S A R A G A T . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui prendo posto per la prima volta in mezzo a voi, desidero esprimere il mio sentito ringraziamento per le cortesi parole di benvenuto e di augurio che il presidente Fanfani ha voluto rivolgermi nella seduta del 18 gennaio anche a nome dell'Assemblea.

Le sono molto grato, onorevole Presidente, per questa attenzione che apprezzo sinceramente e a mia volta rivolgo a lei il mio deferente saluto, salutando in pari tempo in lei il Senato di cui sono lieto e onorato di far parte non solo di diritto ma, da oggi, di fatto e salutando altresì tutti voi, onorevoli colleghi.

P R E S I D E N T E . Senatore Saragat, le rinnovo, a nome di tutti i colleghi e anche mio, il saluto cordiale e l'augurio che le rivolsi nella giornata del 18 gennaio, dando l'annuncio del suo ingresso in quest'Aula.

S A R A G A T . Grazie, signor Presidente. In questo mio primo intervento in Senato, che è anche in qualche modo l'atto ufficiale del mio reingresso nella vita parlamentare dopo sette anni di esercizio della suprema magistratura dello Stato, desidero da qui inviare o meglio rinnovare il mio deferente ma insieme caldo e cordiale saluto al nuovo Capo dello Stato, presidente Leone, al quale va il mio rinnovato augurio di successo nell'espletamento delle sue alte funzioni per il bene del Paese.

È da questo Consesso, da questo ramo del Parlamento che il presidente Leone è asceso alla nuova carica. Il Senato può esserne fiero. Con la sua appartenenza ad esso, con la sua attiva e preziosa partecipazione ai lavori assembleari e di Commissione, il senatore Leone ha illustrato questo ramo del Parlamento. Ed io sono lieto di ricordare e di ascrivere a mio nome, che con decreto da me firmato — il decreto è del 27 agosto 1967 — Giovanni Leone fu nominato senatore a vita con questa motivazione: « Ha illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo scientifico e sociale ».

Un'ultima cosa lasciatemi dire, cioè che considero onore non meno alto l'entrare io, oggi, a far parte del Senato. Tornano in questo momento alla mia memoria le parole che vi dissi alla fine del 1970, in occasione della mia tradizionale visita di fine d'anno ai due rami del Parlamento. Dissi allora, parlando dei miei sentimenti verso l'istituto parlamentare, che non dimenticavo che l'ufficio che ricoprivo mi riservava il privilegio di appartenere un giorno — un giorno che non era poi tanto lontano — a questo alto Consesso. Un tale giorno è arrivato; un tale privilegio mi è oggi dato. Prendendo posto tra voi, riassumendo tra voi i compiti di membro del Parlamento, consentitemi di riaffermare la mia fede nella libertà e nella sovranità popolare di cui il Parlamento è presidio e massima espressione; una fede che mi ha accompagnato in un cinquantennio di vita politica. È per questa fede che considero un privi-

legio essere qui. Ed è in questa fede che lavorerò accanto a voi.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo ministero monocolore elettorale a minoranza precostituita nasce dalla precisa volontà della Democrazia cristiana, emersa ancor prima delle dimissioni del ministero Colombo e per essere più esatti subito dopo la flessione elettorale subìta nelle ultime elezioni amministrative, di monopolizzare tutte le leve di potere che un Governo mette a disposizione di chi lo gestisce con simile proposito. La tecnica della Democrazia cristiana per giungere a questo risultato, se è stata favorita dagli errori dei suoi ex alleati, rivela però un disegno preordinato e perseguito senza esitazioni.

Il Capo dello Stato aveva dato al presidente Colombo un mandato largo. In altri termini, il Capo dello Stato non voleva che si ponessero ostacoli alla riedizione di un governo di centro-sinistra a maggioranza precostituita. Tutti in Italia sapevano — e l'onorevole La Malfa lo aveva detto molto chiaramente — che il Partito repubblicano intendeva andare alle elezioni anticipate stando all'opposizione. Ebbene la direzione della Democrazia cristiana rettificava immediatamente il mandato affidato dal Capo dello Stato all'onorevole Colombo, fissandogli come unico obiettivo un Governo di centro-sinistra a quattro che si sapeva *a priori* assolutamente impossibile. Era questo il primo atto rivelatore della volontà della Democrazia cristiana di andare alle elezioni sbarazzandosi dei suoi alleati di governo.

Il secondo atto, quello risolutivo, è stata la designazione dell'onorevole Andreotti come successore di Colombo. Ho molta stima dell'ingegno e delle qualità personali dell'onorevole Andreotti, tant'è che io stesso, negli anni scorsi, ebbi a proporlo — per la verità con poca fortuna — come capo di governo. Ma da quando è stata approvata la legge sul divorzio il presidente Andreotti non ha avuto che uno scopo: affossarla in qualsiasi modo. È di Andreotti la proposta di una nuova legge sul divorzio, fondata sul principio della distinzione tra il matrimonio concordatario e quello civile.

Tale proposta rivela la precisa volontà del presidente Andreotti di liquidare la sostanza della legge Fortuna-Baslini e di discriminare sulla base del solo credo religioso, in contrasto palese con l'articolo 3 della Costituzione. In tutta questa faccenda non si può tacere l'eccesso di fiducia con cui i partiti laici si sono comportati, spianando la strada al monocolore. Da questo eccesso di fiducia non è stato immune il Partito repubblicano che, pur credendo di determinare un disegno politico, ha in realtà assecondato il disegno della Democrazia cristiana: elezioni anticipate e monocolore.

Il Partito repubblicano ha chiesto le dimissioni del governo Colombo in nome del « chiarimento ». Liquidato il governo Colombo, il resto per il presidente Andreotti non ha offerto difficoltà. L'intransigenza in materia di *referendum* del Partito socialista e l'intransigenza eguale ed opposta del presidente Andreotti e della Democrazia cristiana in materia di divorzio non potevano che portare all'impossibilità di ricostituire un governo di centro-sinistra organico.

Da questa impossibilità a dedurre l'impossibilità di un governo di centro-sinistra a maggioranza precostituita per gestire le elezioni, non c'era che un passo. A questo ha pensato l'onorevole Fanfani, segretario della Democrazia cristiana...

P R E S I D E N T E . Senatore Saragat, voglio semplicemente ricordarle che l'onorevole Fanfani si è dimesso da segretario della Democrazia Cristiana fin dal gennaio 1959, dopo che, per sforzi abbastanza ma non ancora totalmente chiariti dalla storia, il primo esperimento di coalizione tra Democrazia cristiana e Partito socialista democratico fallì. (*Vivissimi applausi dal centro*).

S A R A G A T . A questo ha pensato — mi scuso del *lapsus* — l'onorevole Forlani, segretario della Democrazia cristiana, che suggerì al Partito socialista democratico italiano un governo bicolore di minoranza, indebolendo così l'unica pregiudiziale vera nei confronti di un monocolore elettorale, cioè l'attribuzione a un governo di minoranza della gestione di un atto solenne come

le elezioni generali; atto che in tutte le democrazie viene normalmente gestito dalla maggioranza.

L'operazione di seppellimento del bicolore, in sede di direzione democristiana, venne compiuta dagli attuali ministri onorevoli Scalfaro e Piccoli.

« La riunione dei quattro partiti » — ha detto il ministro Scalfaro (cito dal giornale ufficiale della Democrazia cristiana « Il Popolo ») — « che ha registrato l'impossibilità di costituire un nuovo governo di coalizione di centro-sinistra non ha ucciso o dichiarato morta una formula, ma ha constatato, con l'unanime parere dei quattro partiti, l'impossibilità di un'efficiente ed efficace convivenza nell'attuale situazione. Si parla di bicolore DC-PSDI. A parte il fatto che non risolverebbe il problema di una maggioranza sicura e stabile, approfondirebbe il distacco dal Partito socialista italiano, creando una situazione più grave e più delicata che un partito di massima responsabilità, come la Democrazia cristiana, non può e non deve determinare ».

Analoga dichiarazione faceva nella stessa sede il ministro Piccoli, a favore del monocolore, in nome del dovere di salvaguardare per il futuro il collegamento tra i partiti del centro-sinistra, « un collegamento » — sono parole del ministro Piccoli — « che a nostro avviso non presenta alternative ».

Il ciclo era chiuso e il monocolore Andreotti si presenta a noi in tutta la varietà delle correnti democristiane, che riproduce la varietà delle posizioni dell'arco laico che va dai socialisti ai liberali.

Nonostante ciò abbiamo sempre avuto fiducia, e ancora la conserviamo, nello spirito democratico della Democrazia cristiana e non pensiamo che tale spirito possa venir meno nei confronti del Movimento sociale. Del resto, il Movimento sociale ha prevenuto la situazione, annunziando che voterà contro il governo Andreotti. Questo è l'unico punto attivo a favore del Governo che è di fronte a noi. (*Commenti*).

Da questa situazione generale risulta il carattere sfocato del discorso programmatico del Presidente del Consiglio. L'unico punto fermo è l'integralismo democristiano che si sostituisce a una politica di princìpi. Ciò è il sintomo di una propensione alla quale il partito di maggioranza cede sempre, quando si trova di fronte a difficoltà elettorali. Noi crediamo che la Democrazia cristiana in questo caso sia mal consigliata. La resistenza alle posizioni antidemocratiche si fa sul terreno dei princìpi e non su quello delle opportunità di partito. Un grande partito deve sempre in larga misura veder coincidere i propri interessi di partito con quelli generali del Paese. Quando ciò avviene, le alleanze sorgono spontanee e la lotta politica assume validità e coerenza.

L'onorevole De Gasperi diceva che la Democrazia cristiana è un partito di centro che va a sinistra, che ha sempre cercato alleati per questa politica. Era una politica di princìpi, che ha retto per dieci anni in Italia, e il presidente Andreotti è uno degli uomini più qualificati per saperlo.

Lo stesso è avvenuto per i ministeri di centro-sinistra che si sono susseguiti, salvo la parentesi del cosiddetto disimpegno, parentesi che ha trovato concordi tutti e che non può costituire un alibi per un monocolore sorto contro la volontà di tutti. Del resto, tutti i ministeri di centro-sinistra che si sono succeduti hanno tutti praticato una politica di princìpi.

Questa crisi, da cui è nato un governo monocolore, potrebbe essere qualcosa di ben diverso che una semplice parentesi elettorale. Questo Governo, che molti considerano come un passaggio obbligato verso soluzioni coerenti capaci di dare una risposta ai problemi del Paese, potrebbe favorire invece senza volerlo qualcosa di ben diverso. Se, in mancanza di una designazione chiara e precisa al corpo elettorale — e questo Governo è il meno indicato per darla — non dovesse emergere una maggioranza veramente democratica, capace di concordare un programma comune, il monocolore, oggi aperto ai liberali ma disponibile per altre soluzioni non meglio precisate di sinistra o di centro, diventerebbe come l'emblema di una paralisi delle libere istituzioni.

Non era meglio, nonostante tutto, ricreare un governo elettorale a maggioranza precostituita di centro-sinistra? Non era meglio

dare al corpo elettorale, che — nonostante il giubilo dei repubblicani e del Partito comunista per le elezioni anticipate — si trova al colmo della confusione, non era meglio, dico, dare un'indicazione, una prospettiva, facendo affidamento sul senso di responsabilità di tutte le forze di centro-sinistra, in modo da rendere meno difficile il risorgere di una posizione di maggioranza veramente democratica?

La crisi politica che dobbiamo affrontare, di cui questo Governo è il prodotto e di cui le elezioni generali anticipate che dovrebbero aver luogo nella prossima primavera non rappresenteranno che una tappa, ha la sua causa profonda nel vasto moto sociale che da anni investe il Paese. Noi ci troviamo di fronte a una vera rivoluzione industriale che nel giro di meno di tre lustri ha trasformato milioni di contadini in operai.

La rivoluzione industriale ha visto in Italia la più grande emigrazione di lavoratori all'interno del Paese di tutti i tempi, parallela ad una analoga emigrazione di manodopera di lavoratori dal nostro Paese ai Paesi dell'Europa centrale.

Questa rivoluzione industriale ha colto di sorpresa la nostra classe politica per la rapidità e l'impetuosità con cui si è verificata. L'Italia, nel giro di pochi anni, ha subìto una trasformazione per compiere la quale gli altri Paesi democratici dell'Occidente hanno impiegato parecchi e parecchi decenni. Oggi i coltivatori della terra, dipendenti o diretti, sono poco più di un quinto del totale dei lavoratori occupati, mentre nei primi anni della Repubblica ne costituivano il gruppo di gran lunga più numeroso.

Il quadro economico di questa emigrazione interna è stato quanto mai positivo, si è addirittura coniata da esperti stranieri la espressione « miracolo economico ». Il quadro sociale, invece, è assai deludente. Lo spostamento verso i centri urbani di grandi masse di lavoratori ha posto i problemi della casa, della scuola, degli ospedali e in generale tutti i problemi sociali in maniera drammatica.

È in questo periodo che si è sentita l'inadeguatezza della politica di centro e si sono create le premesse per il passaggio alla politica di centro-sinistra.

Il centro-sinistra si è trovato di fronte a problemi sociali enormi che i governi di centro non avevano saputo o potuto prevedere, e per i quali non avevano preparato le condizioni per la loro soluzione. Tuttavia, a mano a mano che la rivoluzione industriale si sviluppava, si sviluppava anche una politica di riforme che, pur in ritardo sui tempi, riusciva a dare una risposta sempre più efficace ai problemi sociali e a garantire al Paese la stabilità delle libere istituzioni.

Errori d'impostazione anche gravi hanno caratterizzato questa fase di sviluppo che ancora si svolge sotto i nostri occhi. Si è data la preferenza ai consumi individuali, estremamente utili certo, ma non li si è messi in correlazione con i consumi sociali assolutamente indispensabili. In sostanza si può onestamente affermare che i governi di centro-sinistra hanno rappresentato nel modo più equilibrato i veri rapporti di forza esistenti nel Paese ed hanno svolto un'azione positiva nel momento più difficile della storia della nostra Repubblica.

Oggi acquista particolare rilievo, per la sua gravità, il problema della disoccupazione. In linea generale si può dire che i lavoratori occupati tanto nelle aziende private, quanto in quelle pubbliche, sono efficacemente protetti. Meno efficacemente protetti sono i lavoratori agricoli. Ma ciò che importa sottolineare è che la mancanza di una vera politica di piano e, diciamolo pure, di una sufficiente solidarietà tra tutti i cittadini, unite ad una paurosa crisi degli investimenti, provocano squilibri pericolosi.

Quando i sindacati conducono un'azione per l'aumento dei salari senza tener conto del problema dei disoccupati, ossia si trincerano nella visione degli interessi di coloro che sono chiamati a difendere senza tener conto degli interessi di coloro che cercano invano un'occupazione, non interpretano a mio avviso in modo corretto le esigenze della solidarietà democratica e della coscienza di classe. (*Interruzione del senatore Di Prisco*). Certo, in questo campo responsabilità non minore hanno la classe politica e quella imprenditoriale. Ma i sindacati debbono essere

essi propulsori di solidarietà tra tutti coloro che lavorano e cercano lavoro.

L'Italia infatti corre il rischio di avere una massa di disoccupati priva di prospettive almeno per i tempi brevi e aperta a tutte le suggestioni degli estremismi. Quelli della mia generazione non dimenticano che l'hitlerismo è sorto per iniziativa delle classi privilegiate e delle correnti nazionalistiche più agiate ma ha trovato la sua massa di manovra in un enorme esercito di ben sette milioni di proletari disoccupati.

Il fascismo, voluto dai ceti privilegiati industriali ed agrari, fu soprattutto alimentato dall'esasperazione della piccola borghesia colpita nei suoi magri redditi dall'inflazione galoppante.

Inoltre il ceto medio era irritato per le agitazioni operaie le quali rappresentavano la reazione dei lavoratori alla corrosione dei loro salari per effetto dell'inflazione. Dove si vede che una stessa causa che colpisce egualmente il ceto medio e il proletariato, può essere utilizzata dalla reazione per mettere queste due categorie di lavoratori in lotta fra di loro.

È dall'esperienza di questi fatti tragici che si è approfondita nei socialisti democratici la convinzione che l'unico modo per evitare l'assurdo conflitto fra ceto medio e proletariato, e meglio ancora per saldarne l'alleanza, è la diffusione di una vera coscienza democratica. Solo nella democrazia è possibile, pertanto, dare una risposta a tutti i problemi sociali. Questo è ciò che nei Paesi industrialmente progrediti dovrebbero intendere coloro che guidano le masse lavoratrici se non vogliono, provocando assurdi conflitti tra coloro che hanno un interesse comune, favorire l'interesse dei ceti reazionari.

Se esaminiamo l'andamento congiunturale, all'inizio del 1972, troviamo la conferma dei pericoli di un divorzio tra salariati e ceto medio, dei pericoli di una politica salariale non sufficientemente sensibile alla solidarietà sociale e alla coscienza di classe.

Un aspetto positivo è costituito dalla ripresa della produzione industriale che nell'ultimo quadrimestre dell'anno è riuscita a compensare la fase recessiva dei primi otto mesi; l'indice di dicembre, in base ai dati provvisori ISTAT, sommariamente destagionalizzati, si è collocato su un livello superiore di oltre il 3 per cento rispetto alla media dell'intero 1971. L'entità della ripresa non è stata però sufficiente a risollevare i risultati medi dell'annata che ha subìto così una flessione del 2 per cento rispetto all'anno precedente; non è stata in grado neppure di portare l'indice del quarto trimestre in prossimità dei livelli raggiunti nel primo trimestre 1970.

La ripresa della produzione non è stata accompagnata dall'incremento nè dell'occupazione, nè delle ore di lavoro per operaio: in ottobre e novembre, infatti, secondo gli ultimi dati disponibili sulla base delle rilevazioni mensili dell'ISTAT, l'occupazione industriale è diminuita del 2,6 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e gli orari medi di lavoro si sono ridotti di oltre il 4 per cento. Nella media dei primi undici mesi dell'anno l'occupazione dipendente si è ridotta dell'1,6 per cento e le ore lavorative per operaio del 4,4 per cento.

Questa evoluzione, combinata con quella della produzione industriale, indica che l'andamento della produttività è stato assai contenuto, segnando nei confronti tra 1971 e 1970 un aumento di poco più del 3 per cento per la produttività oraria e addirittura una diminuzione per quella per occupati; contemporaneamente i salari contrattuali nell'industria si sono accresciuti del 12 per cento e quelli di fatto di oltre il 17 per cento.

L'incidenza negativa sui conti economici delle imprese, esercitata da aumenti dei costi unitari di lavoro, delle dimensioni di quelli osservati, in presenza di variazioni dei prezzi dei prodotti industriali piuttosto contenute (4,4 per cento nella media dei primi 11 mesi) si è tradotta in un forte decremento degli investimenti privati nel settore industriale.

Sulla base di prime valutazioni provvisorie, il 1971 si è chiuso con un incremento dell'1,8 per cento degli investimenti fissi lordi complessivi espressi in termini monetari. Il settore pubblico ha concorso al raggiungimento di questo risultato con un aumento, in valore, dei propri investimenti del 10,5

per cento, mentre nel complesso degli altri comparti l'incremento è risultato pari all'1 per cento, sempre in termini monetari.

In particolare, nel settore industriale l'aumento, in valore, degli investimenti dovrebbe risultare, nella ipotesi più favorevole, intorno al 5 per cento per cui, qualora si dovesse escludere da questa valutazione l'apporto dell'Enel e delle Partecipazioni statali, che nel 1970 costituiva circa il 38 per cento degli investimenti industriali e che nel 1971 ha presentato un aumento degli investimenti di circa il 39 per cento, ne deriverebbe un decremento di quelli privati del 18 per cento circa.

Anche dal lato della produzione edilizia non emergono dati positivi. Gli indici della attività mostrano nei primi otto mesi dell'anno una diminuzione del 19 per cento rispetto all'anno precedente; le statistiche sulla progettazione e sul volume dei lavori iniziati indicano nel settore residenziale rispettivamente un aumento del 5,2 e una diminuzione del 7,9, e in quello non residenziale diminuzioni rispettivamente dello 0,8 e del 15,2 per cento nella media dei primi nove mesi del 1971. Da questo rapido quadro risulta la minaccia di una disoccupazione ancora più grave e incombente, e cio vale tanto per la disoccupazione nel settore dell'industria quanto in quello degli impieghi a danno delle giovani leve degli operai e delle giovani leve di coloro che escono dalle scuole secondarie e dalle università.

Il problema dei giovani, che può essere visto sotto gli aspetti più vari, converrà in questa sede considerarlo sotto il punto di vista dell'occupazione. Molti enigmi sulle cause del disorientamento dei giovani e sulla contestazione spariranno quando ci si renderà conto che una società la quale non sia in grado di dare una prospettiva di lavoro a coloro che escono dalle scuole professionali e dalle università, non può che suscitare la protesta di chi non vede una soluzione ai propri problemi. La responsabilità per la soluzione di questi problemi è collettiva ed essa non può essere affrontata che da un governo efficiente, ma i sindacati debbono dare a tutti l'esempio dell'equità e della solidarietà.

Ciò che dobbiamo fermare ad ogni costo è la perdita di produttività del sistema. Ci troviamo di fronte al pericolo immediato di una economia regressiva, e quindi di una forte limitazione delle risorse sulle quali fondare una seria politica di sviluppo civile.

Gli aspetti tecnici del problema sono noti. Permettete che ve li riassuma brevemente. Per realizzare una politica economica di intensa produttività è necessaria una più severa selezione della spesa. È necessario inoltre non sottovalutare i fattori inflazionistici. Si deve chiedere ad un programma ragionevolmente gradualistico una maggiore attenzione verso la formazione delle risorse ancor prima che verso la spesa delle risorse.

Noi dobbiamo assicurare una valida piattaforma di stabilità al processo di crescita; nessun sistema democratico può reggere senza questo supporto di ragionevole stabilità. E uno dei principali elementi di stabilità può ritenersi la lotta sistematica e non solo verbale contro l'inflazione. Nessun sistema economico può resistere ormai senza una saggia utilizzazione della politica dei costi e dei redditi.

Noi ci troviamo oggi di fronte ad un progressivo indebolimento dell'efficienza dello Stato, proprio nel momento in cui l'intervento pubblico assume maggiore dimensione e intensità.

È assolutamente necessario risalire la china.

Un invito ad una maggiore ponderatezza deve essere rivolto in modo speciale ai responsabili del settore pubblico, la cui rapida dilatazione non ha finora consentito un esame critico e approfondito di alcuni fenomeni economici negativi verificatisi nella vasta aggregazione, che nel suo complesso dà peraltro risultati insostituibili per il progresso del Paese.

Le imprese produttive pubbliche hanno loro compiti specifici che devono assolvere con una rinnovata attenzione ai problemi della produttività, se non vogliono inserire nel sistema economico nazionale pesi crescenti a cui non corrispondono risultati adeguati.

È essenziale porre l'accento sul problema di maggiori investimenti, ma non bisogna

dimenticare che esistono investimenti buoni e investimenti cattivi e che il risultato di un errore in questa materia ricade fatalmente sullo sviluppo economico del Paese.

Le condizioni per conciliare l'efficienza del sistema con le conquiste sociali non sono quelle di deprimere tale efficienza ma di rinvigorirla.

In sostanza, l'indirizzo deve essere nettamente produttivistico e nettamente antinflazionistico. Si tratta di cose ovvie che tutti i partiti democratici hanno nei loro programmi. Ma il problema vero è se esiste la volontà politica, e la forza politica, capaci di rimettere in moto la macchina produttiva del Paese.

E qui si torna al discorso politico. Oggi ci troviamo a discutere del monocolore e delle elezioni anticipate, mentre sarebbe molto più utile discutere sui modi di rimettere in moto l'economia, di ridare impulso alla produttività, di frenare l'aumento della disoccupazione, di ristabilire contro l'infantilismo della violenza, da qualunque parte essa provenga, l'ordine democratico.

Ci troviamo invece di fronte al miracolismo delle elezioni anticipate che dovrebbero, non si sa perchè, dare l'avvio alla soluzione di tutti i nostri mali. Noi andiamo alle elezioni senza una prospettiva di una coalizione democratica di maggioranza capace di trovare una linea comune per il governo del Paese. È la prima volta che ciò accade.

Abbiamo avuto per più di dieci anni la prospettiva e la realtà di una politica di coalizione democratica di centro; poi, per altri dieci anni, la prospettiva e la realtà di una coalizione democratica di centro-sinistra. Oggi ci troviamo di fronte ad un Governo monocolore aperto a tutto e chiuso a tutto. D'altro canto, forze politiche premono per dissociare quel tanto di solidarietà tra le forze democratiche che è stato possibile creare in questi venti anni: solidarietà che è la condizione per la formazione di governi efficienti.

All'estrema destra il Movimento sociale punta sulla erosione dell'elettorato democristiano e di quello liberale. Ho accennato prima alle cause della vittoria fascista del 1922. (*Interruzioni dall'estrema destra*). Diciamo subito che la situazione oggi è completamente diversa ed è assurdo pensare che le forze del neofascismo abbiano la minima possibilità di scuotere dalle fondamenta le nostre libere istituzioni. Però è grave che a più di un quarto di secolo dalla liberazione ci si debba ancora occupare in Italia di fascismo. Ma bisogna avere il coraggio di riconoscere le cause di quanto sta accadendo. Del resto, per ammonire sui pericoli di una violenza irrazionale, condotta da gruppi di minoranza non sufficientemente controllati da chi avrebbe avuto il potere per farlo, si sono levate voci autorevoli da tutti i settori democratici e cito per tutte quella del senatore Pietro Nenni.

Oggi c'è una netta consapevolezza del pericolo e si sta facendo sempre più strada nella coscienza di tutti la necessità del ritorno ad un modo di vita conforme alle regole della democrazia. Ma permangono paure e risentimenti, magari immotivati, che, abilmente sfruttati dai ceti più retrivi, danno un certo spazio alla reazione neofascista. Sarebbe assurdo investire della responsabilità di questo rigurgito fascista la classe imprenditoriale, anche se da pochi elementi irresponsabili di essa provengono oggi le suggestioni più pericolose. In questi ultimi venti anni si è formata anche tra gli imprenditori (e, aggiungo, soprattutto tra gli imprenditori della piccola e media industria) una visione moderna dei rapporti tra dirigenti e operai all'interno delle fabbriche.

Ma non è questa la sede per approfondire il problema delle cause dell'incipiente involuzione che prende nome dal Movimento sociale. Ci basterà affermare che un possibile avanzamento elettorale del Movimento sociale potrebbe avere conseguenze non indifferenti sul piano dell'equilibrio democratico.

Qualora tale avanzata superasse il limite oltre il quale il margine per una maggioranza veramente democratica fosse eccessivamente ridotto, cadremmo molto probabilmente nell'ipotesi cui ho già accennato, e cioè nell'ipotesi della permanenza alla guida dello Stato dell'attuale o di altro monocolore oscillante volta a volta a destra e a sinistra, senza nessuna altra alternativa seria se non quella di nuove elezioni.

Converrà pertanto che tutti i partiti democratici, a cominciare da quelli del centro-sinistra, facciano un serio esame di coscienza e si rendano conto della realtà della situazione. Ad una coalizione di forze realmente democratiche non c'è alcuna alternativa; non esiste l'alternativa vagheggiata dal Partito comunista, ossia di un'alleanza di quel partito con il Partito socialista e la sinistra democristiana.

Ritengo egualmente che non esista la possibilità di un ritorno alla politica democratica di centro così come fu concepita negli anni '50. Essa è infatti esclusa dalla logica delle cose.

L'industrializzazione dell'Italia non ammette più una politica che era adeguata all'Italia di 15 o 20 anni fa, all'Italia cioè di prima dell'ultima grande rivoluzione industriale. Vorrei a questo proposito sottolineare che questa mia considerazione nei confronti di un ritorno al centrismo non implica affatto una discriminazione nei confronti del Partito liberale . . .

P R E M O L I . Grazie!

S A R A G A T . . . . come partito di governo, nella misura in cui il Partito liberale saprà liberarsi dalle posizioni più conservatrici ed andar incontro alla nuova realtà sociale che si è venuta creando in Italia. (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*).

L'onorevole Andreotti ieri si è autorevolmente riferito alla tradizione di De Gasperi, valida per la Democrazia cristiana; ma la formula di De Gasperi, secondo cui la Democrazia cristiana è un partito di centro che va a sinistra, è ben più valida se riferita a tutto il Paese, come una democrazia politica che va a sinistra. Pretendere di rovesciare il corso delle cose è anacronistico e se lo si vuol forzare, il corso delle cose riprenderà il sopravvento, con sudori, fatiche e, nella migliore delle ipotesi, perdite di tempo. Piuttosto è necessario che il Partito socialista si renda conto che è possibile collaborare con gli altri partiti del centro-sinistra soltanto in un'atmosfera di assoluta chiarezza.

Sarebbe assurdo pretendere che tutti i partiti di una coalizione così varia come quella di centro-sinistra abbiano le stesse posizioni su tutti i problemi. Ma è assolutamente certo che sui problemi fondamentali della democrazia l'accordo non deve lasciare zone d'ombra, soprattutto per quanto riguarda le implicazioni di politica estera e di politica interna che da quell'accordo derivano.

Ciò vale soprattutto, ripeto, per il Partito socialista il quale ha una grossa parte di responsabilità nel logorio della formula di centro-sinistra, posta continuamente sotto la ipoteca dei cosiddetti equilibri più avanzati, lasciati volutamente circonfusi in un alone di mistero, alone dal quale però spunta fuori la prospettiva di un futuro governo come quello vagheggiato dal Partito comunista.

Da questa politica sbagliata è sorta per reazione quella che io ritengo egualmente sbagliata, quella cioè di trovare rifugio in una politica di equilibri più arretrati.

La libertà politica non ammette transazioni o compromessi: essa non è nè borghese nè proletaria, ma umana, e la dittatura non è nè proletaria nè borghese, ma disumana. La libertà sostanzia di sè tutti i rapporti sociali, tutti i rapporti umani: si tolga la libertà . . .

N E N C I O N I . Anche all'interno dei partiti. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . La prego, senatore Nencioni, non porti argomenti estranei, abbia pazienza.

S A R A G A T . . . . e gli ideali, anche più nobili, come quello della giustizia sociale, si collocano su un piano burocratico che non si ispirerà mai al socialismo, ma al capitalismo di Stato.

Certo, la realtà massiccia di un partito come quello comunista, in cui si ripongono le speranze di tanta parte della classe lavoratrice, mette i partiti socialisti del nostro Paese di fronte a problemi che non si risolvono con le pur necessarie polemiche, ma con una politica che dia una risposta efficace alla domanda di giustizia che si leva da tutta la classe lavoratrice.

Questo avviene nelle democrazie più progredite; avviene in Svezia, è avvenuto e av-

verrà di nuovo nella Gran Bretagna, avviene nella Germania occidentale, avviene nella vicina Austria e non c'è ragione perchè l'Italia debba rassegnarsi a restare nel novero dei Paesi in cui la democrazia non è ancora saldamente ancorata nella coscienza popolare.

È questa una grossa responsabilità per i partiti socialisti che debbono battersi su due fronti, quello della conservazione sociale o addirittura della reazione e quello dell'irrazionale corsa verso soluzioni che con il miraggio di una giustizia sociale, dissociata dalla libertà politica, mettono in pericolo le libere istituzioni.

Noi socialisti democratici siamo consapevoli di questo dovere. A renderlo più imperioso è la stessa situazione internazionale in cui, come dimostrano le tragedie di Stati situati nel cuore stesso dell'Europa, l'alternativa è fra la solidarietà delle nazioni democratiche in un'alleanza difensiva che garantisce tutto l'occidente, che è condizione della distensione con i Paesi dell'Est ed è fautrice di pace nel nostro continente, oppure la minaccia permanente di una dilatazione senza freni dell'egemonia di una nazione-continente.

C'è da augurarsi che tutte le forze sinceramente democratiche, che certamente consentono con noi nella sostanza di questi problemi, ne traggano le logiche conseguenze per la ricostituzione di una piattaforma politica, suscettibile di favorire la rinascita di un governo autenticamente democratico, consapevole dei veri problemi umani esistenti nel nostro Paese e del modo efficace per risolverli.

Con ogni probabilità tra poco più di due mesi sarà il popolo italiano a dare una risposta a questi problemi. Sarà il popolo italiano a decidere del proprio destino. Ma il dovere della classe politica è di esercitare il suo compito che è di consiglio e di richiamo a ciò che essa ritiene siano i veri interessi permanenti del popolo italiano. Ed è opinione fermissima di noi socialisti democratici che i veri interessi del popolo italiano e in primo luogo della classe lavoratrice trovino una risposta positiva nel consolidamento delle libere istituzioni, nello sviluppo di una politica sociale coraggiosa, condizionata da una politica economica e finanziaria responsabile, nello sviluppo di una politica estera di solidarietà e di alleanza con le grandi democrazie dell'occidente, a garanzia della nostra indipendenza e delle possibilità di sviluppo della politica di distensione a favore della pace, nella politica europea infine volta a dare una dimensione continentale ai nostri Paesi, che diversamente sarebbero incapaci, nella loro limitatezza, di inserirsi nel grande moto storico in cui si incontrano le grandi nazioni del mondo.

Noi guardiamo con immensa fiducia a questo sviluppo verso una dimensione continentale delle varie nazioni europee. Rivolgiamo un appello fraterno quindi al senso di responsabilità di quella parte dell'elettorato che volesse estraniarsi dalle correnti della democrazia e non volesse perciò contribuire a porre l'Italia nel novero delle nazioni capaci di dare un contributo efficace al grande moto verso una realtà umana sostanziata di maggiore benessere per tutti, di maggiore libertà per tutti, e di pace più sicura per tutti.

Noi, socialisti democratici, guardiamo con fiducia al nostro elettorato che riassume in sè gli ideali di giustizia e di libertà, i quali illuminano la strada di chi vuole veramente il bene del proprio Paese e di chi ama veramente, non solo a parole, la Patria.

È con questi princìpi, riconfermati nella loro validità attraverso un lungo travaglio, che il Partito socialista democratico italiano si presenterà quando saranno sciolte le Camere al Paese per chiedere agli elettori un consenso che nella grave situazione attuale gli darebbe maggiore forza per contribuire al bene dell'Italia. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ier l'altro si è iniziato in Roma e procede in parallelo con questo nostro dibattito un processo che è seguito da grandissima parte dell'opinione popolare con interesse appassionato e fervido e con larga partecipazione Le accuse per delitti efferati sono pesanti: si tratta però di comprovarle. Per intanto per gli imputati vale la pre-

sunzione di innocenza, tanto più in quanto il processo a cui alludo è puramente indiziario. C'è da augurare saggezza e prudenza ai giudici che dovranno rendere la sentenza, ai giudici popolari e ai giudici togati. Ma anche noi, onorevole Presidente, abbiamo bisogno di prudenza e di saggezza per poter rendere il nostro giudizio, che però appare molto più facile di quello che dovrà essere reso al Palazzo di giustizia di Roma. Perchè noi giudichiamo non in base a degli indizi, ma su prove certe, le quali ci permettono di stabilire se esistano e quali siano le responsabilità dei giudicandi.

D'altra parte, se ce ne fosse la possibilità procedurale, potremmo portare qui masse sterminate di testimoni da citare alla sbarra. Non pensavo che tra questi potessi poi mettere i senatori Merzagora e Saragat, i quali ci hanno dato un quadro della situazione del nostro Paese veramente allarmante, impressionante, onorevole Presidente del Consiglio, terrificante, non dico per lei più che per noi, ma per tutti noi assieme.

Ma, a parte questi due autorevolissimi testimoni, i quali hanno già reso la loro deposizione, potremmo portare qui, come già dissi, una massa sterminata di umile, povera e modesta gente: gli artigiani, i commercianti, i coltivatori diretti, i più modesti liberi professionisti che lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha ricordato nel corso della presentazione del suo programma, e ancora i disoccupati, gli emigranti e — li aggiungo io poichè lei non li ha particolarmente menzionati — gli operai, i salariati agricoli, gli insegnanti, gli studenti, i pensionati e tanti altri la cui dura e spesso tragica esperienza quotidiana denuncia di per sè le colpe di una direzione politica che fu voluta ed imposta al Paese dagli uomini che siedono oggi al suo fianco, onorevole Presidente del Consiglio, sui banchi del Governo, e che hanno maturato al Paese i mali, che non erano certamente inevitabili, e anche da lei elencati o accennati nel suo discorso di ieri, e che sono appunto una parte delle prove con le quali io posso sostanziare l'accusa.

Quali sono dunque i mali da lei stesso elencati durante il suo discorso, sia pure non in continuità ma con frasi e brani staccati che però è facile ricollegare tra di loro? La mancanza di lavoro, le vaste trasmigrazioni interne, le persistenti gravi disuguaglianze sociali, la falcidia crescente delle piccole e medie imprese industriali, l'inarrestabile aumento del costo della vita, la dilagante criminalità, le impunite organizzazioni paramilitari di tipo e di ispirazione fascista, le impudenti violazioni, non certo opera di privati, delle comunicazioni telefoniche; ed ancora lo sfacelo dell'organizzazione sanitaria, l'anarchia urbanistica, la passivizzazione di tutta l'amministrazione pubblica, la giustizia tardigrada e inconcludente o malamente concludente, la degradazione dell'agricoltura, il disfacimento della scuola, la putrescenza del sistema assistenziale dell'infanzia, eccetera.

Credo che, dopo aver sentito i discorsi dei due autorevoli rappresentanti di due Gruppi non sospetti di sovversivismo e di antidemocraticismo — il misto e il socialdemocratico — non ci sia nessuno qui che ponga in dubbio uno soltanto dei fenomeni che ho rapidamente elencato.

È pertinente questo richiamo, questa elencazione, questo quadro al nostro dibattito? È pertinente in questa sede, in questo momento, ricercare e indicare chi debba rispondere delle gravissime colpe che ogni accapo dell'elencazione da me fatta postula e dichiara? Lei potrebbe infatti forse dire, onorevole Presidente del Consiglio (ma non lo dice perchè è troppo intelligente per farlo): che cosa c'entro io? Che cosa c'entra in tutto ciò questo Governo che è tutto nuovo, che è appena uscito dal suo guscio, che non ha un passato e che, voglio ben sperarlo, non è destinato ad avere neanche il più breve avvenire?

Onorevole Presidente, il fatto si è che noi abbiamo dinanzi non un Governo, ma un partito, il suo partito naturalmente; e l'abbiamo tutto, in tutte le sue molteplici componenti, con le ali e con le mezze ali, oltre che con il centro e con il nucleo centrale del suo centro.

Qui finalmente possiamo dunque misurare, valutare, giudicare nella sua totalità, nella sua integralità, il Partito democratico cri-

stiano; e peggio per lei, onorevole Andreotti, se, per l'esigenza della sua paziente manovra politica e per raggiungere lo sbocco sul quale già si sono largamente soffermati con critiche adeguate alcuni degli oratori precedenti, oggi lei si presenta al Parlamento ed al Paese portandosi dietro nella sua integrità la Democrazia cristiana, libera da ogni velo, priva di ogni equivoco, nella sua totalità; anzi — lei ha detto — nella sua omogeneità. Senza coperture nè a destra nè a sinistra, nè di sopra nè di sotto. Parlo naturamente della Democrazia cristiana come essa si presenta e opera sulla scena politica del nostro Paese, nella chiusa, immodificata e immodificabile schiera dei suoi dirigenti, nella quale le profonde diversità, che sono invece esistenti e ben percettibili nella base della Democrazia cristiana, dal punto di vista essenzialmente di classe, si annullano nel comune denominatore che in tempi non lontani un uomo che è raffigurato in uno dei busti, non mi ricordo più se bronzeo o marmoreo, che ornano questo palazzo ha definito — mi perdoni il richiamo e la citazione, onorevole Andreotti — come « cupidigia di potere ». Dico l'onorevole Orlando e lei non può aver dimenticato quella seduta dell'Assemblea costituente e tutto ciò che in seguito avvenne.

Cupidigia di potere: il massimo di potere e, se possibile, di tutto quanto il potere; o almeno, come appunto in questo particolare momento, il potere elettorale: avere tutto per sè il Governo durante le elezioni; naturalmente il potere come per intanto esso è congegnato nel quadro delle nostre istituzioni repubblicane, secondo la Costituzione democratica. Ma anche in questo quadro, che non è ancora stato toccato e mutato esclusivamente per volontà delle grandi masse laboriose, anche in questo quadro un potere esclusivo, omogeneo — per adoperare il termine da lei impiegato — costituisce pur sempre una antinomia con la coscienza democratica del popolo italiano, con il significato del termine — la democrazia — nella sua accezione più immediata e più semplice.

Nè, a contestazione, mi si ricordino i governi monocolori degli anni passati, che erano stati subito dichiarati, fin dal loro presentarsi, come transeunti e designati con alcuni appellativi pittoreschi dei quali lei si ricorda, onorevole Andreotti, e di alcuni dei quali lei forse è stato il creatore: governi « balneari », governi di « parcheggio », e così via.

Ma l'onorevole Presidente del Consiglio, ben al contrario, pone invece una ipoteca sull'avvenire. Lei ragiona, calcola, predispone, opera e parla in termini di continuità, senza naturalmente presumere di poter stabilire al suo Governo una scadenza precisa, poichè vi è un giuoco complesso di forze che sfuggono alla sua possibilità di intervento, e perchè poi, in definitiva, lei più di me non vuole porre nè limiti nè termini alla divina provvidenza. E non si richiamino neanche, a paragone di questo Governo cosiddetto omogeneo o monocolore, i governi dei Paesi a regime bipartitico il quale di per sè li genera monocolori e omogenei, e cioè o di un partito o di un altro partito, senza comunque riuscire ad evitare i processi deteriori conseguenti alla loro proiezione unilateralistica in tutta quanta la struttura dello Stato e l'organizzazione dei pubblici poteri.

Comunque abbiamo qui oggi dinanzi a noi non un governo ma la Democrazia cristiana completa; e non soltanto nelle sue varie correnti, frazioni e gruppi, ma anche nelle sue generazioni successive. L'onorevole Andreotti non ha voluto che insorgessero dubbi in proposito; e perciò ha accolto e raccolto nel suo Governo persone o personaggi di ogni età, rappresentantivi di tutto il corso storico del suo partito, come se il suo Governo, onorevole Andreotti, dovesse essere un epitafio a memoria e celebrazione del regime della Democrazia cristiana.

Lei ha con sè — e mi compiaccio ma mi stupisco della loro facile accettazione — quattro ex presidenti del Consiglio, certamente nostalgici di poter una volta ancora sedersi su quel d'altronde assai usurato velluto; lei ha nel suo Governo cinque ex segretari del suo partito, persone che in certi periodi, più lunghi o più brevi, sono apparse gli arbitri della vita politica del nostro Paese; e in più ha un folto stuolo di superstiti del tempo del centrismo trionfante. In questo modo, onorevole Presidente del Consiglio, è lei stesso che ci ha proposto di tra-

sferire il nostro giudizio dal suo Governo al suo partito.

D'altra parte del suo Governo lei ci ha rappresentato in una maniera grigia e sfumata il programma e le intenzioni come di un governo d'amministrazione; e non dico di ordinaria amministrazione, perchè non avendo lei ancora presentato le dimissioni al Presidente della Repubblica, la sua potrebbe essere anche amministrazione straordinaria. D'altronde un Governo di maggioranza relativa, e cioè di minoranza nel Parlamento, non potrebbe avere un programma di effettivo impegno. Ma si pretende che proprio il fatto di essere partito di maggioranza relativa impone alla Democrazia cristiana di governare il Paese da sola. Però anche quando essa partecipava a governi pluricolore, a governi di coalizione, il fatto di essere partito di maggioranza relativa l'autorizzava a dare la sua impronta a questi governi esercitandovi un ruolo che era insieme condizionatore, e determinante condizionatore, degli altri partiti al governo, e determinante delle più importanti scelte politiche che loro si proponevano

Ecco perchè oggi per giudicare, per valutare, per definire il Governo dell'onorevole Andreotti dobbiamo richiamarci alle responsabilità della Democrazia cristiana, identificando nella Democrazia cristiana, nella sua condotta politica, la causa principale della situazione disastrosa nella quale si ritrova il nostro Paese, della crisi che ne investe ormai tutte le strutture, tutti i settori, tutti i gangli principali.

È curioso come lei, onorevole Presidente del Consiglio, sia in proposito sfuggito nella sua esposizione da ogni ricerca e indicazione delle cause di questa sciagurata situazione, delle origini dei mali che poi lei stesso ci ha, con abbastanza accuratezza, elencato; come se, per ritrovare i rimedi dei mali, non fosse necessario innanzitutto conoscerne e rilevarne le cause.

Ma, in verità, se ho ben compreso, secondo l'onorevole Andreotti per i mali in atto i rimedi esistono già; e sono offerti da leggi e norme in vigore delle quali l'onorevole Presidente del Consiglio si propone di avvalersi adesso laddove erano state nel passato sempre neglette. Di qui il suo silenzio completo, anzi la sua ripulsa di ogni nuova iniziativa legislativa; di qui il suo rifiuto presentare dei progetti di legge (ce ne sono già tanti, ci ha detto che perfino è difficile riuscire a ritrovarcisi dentro); di qui il suo insistere sulla potenzialità riparatrice dell'azione puramente amministrativa come panacea per tutti i mali imperversanti.

Ammettiamo, onorevole Presidente del Consiglio, che questa sua convinzione — che è certo di occasione — abbia un certo fondamento di validità. Non lo ha, ma lo suppongo per continuare il mio discorso. Tanto più, però, allora chiedo a lei e anche al senatore Pella, nell'assenza di tutti gli altri Ministri che ancora poco fa si allineavano al suo fianco, a tutti i suoi Ministri che sono stati nel passato a capo di almeno un dicastero: perchè non hanno essi provveduto in passato al giusto tempo alle incombenze amministrative cui erano preposti, osservando le quali tanti mali non si sarebbero verificati o non si sarebbero aggravati o avrebbero potuto essere vittoriosamente affrontati? Se si tratta di applicare oggi misure, provvedimenti, escogitazioni che erano già possibili ieri, l'altro ieri, l'altro anno, cinque, dieci, quindici anni fa, onorevole Andreotti, perchè avete atteso adesso per accorgervi che c'era questa possibilità e farci quindi arguire che, se ve ne foste avvalsi al giusto tempo, oggi non ci sarebbe dinanzi a voi e dinanzi a noi il quadro sciagurato che ci è stato rappresentato da tanti colleghi intervenuti in questa discussione?

Viene qui alla mente, per esempio, la questione che lei ben conosce, ma che non è mai stata approfondita, chiarita ed io voglio aggiungere sanzionata — perchè, a mio parere, si tratta di reati per omissione commessi nell'esercizio della funzione ministeriale — la questione dei residui passivi, di questo capitolo torbido e scandaloso della gestione politica di tutti i governi passati i quali, dispregiando il comando sovrano del Parlamento, non hanno applicato le leggi che il Parlamento aveva approvato.

E voglio pensare soltanto alle leggi essenziali, di fondo, dirette ai campi maggiori di attività del Paese, alle leggi che miravano a

realizzare qualche progresso, qualche mutamento a vantaggio delle masse laboriose. Ora dopo aver così trascurato, negletto, ignorato queste leggi, voi siete venuti qui (e faccio il discorso diretto perchè, come ho detto, non c'è Ministro su quel banco che non ci siamo già visto dinanzi nell'esercizio di qualche compito ministeriale) per riversare la responsabilità del nulla di fatto sulla classe burocratica, sugli uffici tecnici, sugli enti locali, i quali non saprebbero il fatto loro, poltrirebbero, si sottrarrebbero all'adempimento dei loro doveri.

Onorevole Andreotti, onorevoli Ministri, siete invece voi i colpevoli, non la classe burocratica; siete voi i responsabili, non gli uffici tecnici; è il Governo in tutte le sue propaggini, e non gli enti locali, che ha mancato di assolvere il proprio dovere costituzionale. E, così mancando, avete potuto lasciare andare in rovina gli apparati burocratici ai quali eravate preposti così da renderli inefficienti anche all'adempimento dei più semplici dei loro compiti. Questa disapplicazione delle leggi non è mai stata d'altronde casuale, ma fu sempre volutamente perseguita perchè esse non corrispondevano al vostro pensiero, alla politica che intendevate servire, all'utile dei gruppi o ceti o classi in cui vi riconoscevate e ancora oggi continuate a riconoscervi.

E noi dovremmo credere che proprio a partire da oggi, mentre state facendo quadrato sotto lo scudo crociato senza intromissioni o controlli o interventi altrui, il Governo abbandonerà l'incarnita consuetudine della disapplicazione delle leggi e si darà da fare per stimolare, pungolare, obbligare gli apparati esecutivi dipendenti a compiere il lavoro fino adesso inadempiuto, voi consenzienti, voi tolleranti o addirittura voi consiglianti? Dobbiamo proprio credere che a cominciare da oggi non si aggiungeranno più residui a residui, così che l'enorme loro cumulo di circa 10.000 miliardi (migliaia di leggi non applicate) non aumenterà ulteriormente ma addirittura, secondo l'impegno assunto col discorso programmatico, esso comincerà a diminuire perchè finalmente si darà mano a costruire il mai costruito, a realizzare il mai realizzato? Dobbiamo proprio credere che a cominciare da oggi si darà opera per riordinare, snellire, ammodernare la sconquassata e ansimante macchina burocratica? Sì, onorevole Presidente del Consiglio, a ciò si dovrebbe provvedere subito in ogni dicastero, senza attendere che il quindicesimo o il sedicesimo Ministro per la pubblica amministrazione partorisca finalmente, lei funzionando da *bonne femme*, la mille volte preannunciata riforma topolino. Ci sarebbe così, forse, da sperare che il Ministro dei lavori pubblici e il Ministro della pubblica istruzione diano finalmente non a noi, che abbiamo finito da un pezzo le nostre scuole, ma ai ragazzi nostri, ai fanciulli, ai giovani italiani gli edifici scolastici per i quali sono stati stanziati nel corso di sette anni mille miliardi, dei quali però solo dieci sono stati spesi. È vero che ieri siamo stati chiamati ad approvare un decreto-legge che aggiunge cento miliardi a quei mille rimasti inutilizzati. Ma ciò servirà soltanto per permettere al Governo, ministri e sottosegretari, se vi sarà una campagna elettorale, di correre su e giù per il Paese dicendo: vedete dunque: ancora non eravamo insediati, ancora non avevamo scaldato le nostre poltrone che già davamo cento miliardi all'edilizia scolastica!

Onorevole Presidente del Consiglio, ho preso un esempio. Ma quanti altri ne potremmo trarre dal passato del regime democristiano, e anche dal suo, onorevole Andreotti, pur degno di ammirazione, perchè nessuno fra noi ignora la diligenza, l'applicazione, lo zelo, forse da qualcuno in qualche momento ritenuto eccessivo, con cui lei ha diretto i molti dicasteri che man mano le sono stati affidati!

Onorevole Presidente, in base a queste considerazioni (che d'altra parte non sono nuove; quante volte non le abbiamo già ripetute in quest'Aula!) non possiamo non essere enormemente scettici nei confronti anche del pur modesto, limitato, umile impegno che lei ha assunto di ricorrere finalmente ad un migliore impiego della macchina amministrativa per sanare i malanni sterminati dei quali il Paese soffre in conseguenza di 23 anni di egemonia della Democrazia cristiana!

Ma qui qualcuno potrebbe oppormi — forse lei stesso, onorevole Presidente del Consiglio — che fino a ieri e da dieci anni i go-

verni della Repubblica non sono stati omogenei, salvo brevi parentesi (dico omogenei nel senso che lei dà a questa parola); non sono stati sempre e soltanto all'insegna della Democrazia cristiana ma sono stati Governi di coalizione, dapprima sotto la formula centrista e poi sotto la formula del centro-sinistra; e che dunque, almeno per quest'ultimo periodo di dieci anni, è ingiusto addebitare al partito di maggioranza relativa, al suo partito, tutte le colpe, dato che a risponderne dovrebbero essere chiamati almeno altri tre partiti: il repubblicano, il socialdemocratico e il socialista. Noi non ci opponiamo a questa chiamata di correi. D'altronde noi comunisti lo abbiamo sempre combattuto il centro-sinistra; e non perchè fosse democristiano, ma perchè era appunto il centro-sinistra, e cioè una coalizione la quale si faceva forte della presenza, a fianco della Democrazia cristiana, del Partito socialista, del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano. E abbiamo sempre denunciato la mistificazione che era connaturata alla formula e alla composizione di questi governi, pur non ignorando che, a causa delle loro interne contraddizioni, essi potevano offrire qualche varco alla nostra iniziativa politica.

Infatti, noi abbiamo sempre visto nel Partito socialista — ne avesse esso coscienza o no — un portatore delle istanze che salivano dalle masse laboriose, dai lavoratori, dalla classe operaia; e non escludevamo, anzi, che in definitiva, a meno che non volesse completamente snaturarsi e abdicare al suo passato e al suo compito storico, esso non potesse non avvertire la spinta che saliva dal basso verso profondi mutamenti in corrispondenza al dispiegarsi nel Paese del movimento riformatore generato dai processi in corso nelle sue strutture economiche e nella sua intessitura sociale. In questo senso abbiamo tenacemente e a lungo condotto la nostra meditata azione, criticando, ma insieme proponendo; e, quando se ne presentò l'occasione, anche sostenendo certe iniziative del Partito socialista nell'interno del centro-sinistra contro le resistenze provenienti particolarmente dalla Democrazia cristiana.

Però, mentre svolgevamo consapevolmente, e non per una utilità nostra di partito, questa azione, sapevamo che ve ne era un'altra in concorrenza da parte di partiti i quali agivano allo scopo di deviare il Partito socialista verso gli obiettivi di un'altra unità, tutta apparente e fallace, tale da ridurlo a sudditanza completa delle forze di più sicura garanzia e rispetto dell'ordine costituito. Parlo, onorevole Presidente del Consiglio, dell'ordine sociale, con le sue varie gerarchie di classe e di ricchezze; e non dell'ordine costituzionale, del quale noi ci siamo costituiti difensori essenziali.

Ora, una simile fallace unità, onorevole Presidente del Consiglio, parve che ad un certo momento fosse stata raggiunta, durante la quarta legislatura, quando, come lei stesso ha ricordato nel suo discorso introduttivo, il Partito socialista e il Partito socialdemocratico, fra il coro festante di tutto il dabbenismo del nostro Paese, si fusero organicamente e organizzativamente.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha ricordato con parole di non celata mestizia quel tempo felice che parve coronare nel modo più vantaggioso per le forze antipopolari e antidemocratiche il lungimirante piano strategico che era stato fittiziamente intitolato all'incontro storico dei cattolici e dei socialisti, ma che, nelle intenzioni delle menti pensanti della Democrazia cristiana, avrebbe dovuto risolversi nell'addormentamento del Partito socialista nell'abbraccio della socialdemocrazia.

E lei, onorevole Presidente del Consiglio, scrivendo quella frase nel testo del suo discorso, fra sè e sè deve avere pensato: « Ah! Se quell'abbraccio degli apparentemente affini non si fosse disciolto, come diversamente sarebbero corsi gli avvenimenti del nostro Paese! Ah! Se nel calore di quell'abbraccio si fosse davvero realizzato il bramato processo di immedesimazione del Partito socialista nel Partito socialdemocratico! Allora con la stabilizzazione in Italia di una forte socialdemocrazia (non tanto forte, però, da costituire, come nei Paesi tedeschi, un'alternativa alla Democrazia cristiana, ma abbastanza forte per contendere al Partito comunista il ruolo di rappresentante principale dei lavoratori) quali migliori tempi non avrebbe avuto, non l'Italia repubblicana e democratica, ma la Democrazia cristiana! ».

Il fatto si è che la frattura dell'unificazione socialista (come l'onorevole Andreotti con una barocca mescolanza di immagini si è espresso) ha posto fine all'avventato connubio che era nato piuttosto da fuggevoli sentimentalismi di rispettabili vegliardi che non da una ragione politica di ponderata maturazione. E avvenne che il Partito socialista ne trasse uno slancio di maggiore riavvicinamento agli altri partiti di classe, il Partito comunista e il Partito socialista di unità proletaria, fino a quel momento estremamente importante, del dicembre scorso, nel quale lo schieramento loro si inserì direttamente sul piano istituzionale, mentre in precedenza si era affermato solo nell'ambito delle lotte sociali. Ma come fu preoccupante per lei, per il suo partito e per gli altri partiti del centro e della destra quell'incontro dei partiti della classe operaia sul piano istituzionale, che solo in quel momento apparve davvero quale la Costituzione lo concepì, e cioè fondato sul lavoro!

Comunque è incontestabile che il Partito socialista ha le sue colpe e le sue responsabilità per avere dato corda alla politica della Democrazia cristiana. E non saremo certamente noi, per bassa blandizia, a plaudire oggi a quanto già deplorammo in passato in certe scelte del Partito socialista e in molti aspetti della sua azione. Ma, fatto ciò, abbiamo tanto maggiore ragione di rallegrarci dei suoi mutamenti in corrispondenza dei grandi appuntamenti di lotta che i lavoratori italiani hanno proposto nell'ultimo decennio alle forze politiche dell'arco costituzionale e democratico.

Ma se nei confronti del Partito socialista la corrispondenza delle sue e delle nostre posizioni dinanzi al Governo monocolore, omogeneo o integrale o integralista democratico cristiano, non può non confortarci ad attendere un sempre più stretto nostro legame nella prospettiva di maggiori battaglie, altro è il discorso che debbo fare nei confronti del Partito repubblicano e del Partito socialdemocratico, per i quali la dichiarata opposizione al Governo non significa affatto una revisione di giudizi, l'assunzione di nuove posizioni politiche dinnanzi ai problemi del Paese, ma semplicemente la ricerca di nuovi collegamenti con la Democrazia cristiana, dato che i precedenti si sono definitivamente consunti, per rimettere in piedi con lei una politica che in definitiva non sarebbe che la pessima prosecuzione della mala politica fatta in precedenza. Direi anzi che il Partito socialdemocratico — e sarei lieto se qualcuno poi vorrà riferire al senatore Saragat questo mio giudizio che non verte sul suo discorso, un vero trattato di economia politica, anzi un completo volume della direzione centrale di statistica, ma sulla sua impostazione politica — il Partito socialdemocratico che nel 1966-67 condusse, sotto specie di unificazione, una sottile manovra di avvolgimento e risucchio del Partito socialista verso l'area centrista, adesso, per motivi anche di utilitarismo elettoralistico — ne abbiamo colto l'eco nel discorso del senatore Saragat — rifà l'occhietto al Partito socialista e gli manifesta una rinnovata simpatia, sperando di poterlo ancora una volta adescare. Perchè lo fa? Ma perchè di fronte al riavvicinamento costante, non ideologico ma d'azione politica, tra il Partito socialista e il Partito comunista, la socialdemocrazia intende ancora una volta porre fra di essi un cuneo per impedire che esso si consolidi ed acquisti un carattere di continuità.

Ma noi ricordiamo la frase di Victor Hugo a proposito di Napoleone III: che ogni fatto storico, se si ripete, da tragedia che fosse stata, diviene una farsa. In questo momento la farsa socialdemocratica vorrebbe essere una contromisura alla unificazione delle forze democratiche di sinistra, e specialmente di quelle che, nello schieramento di sinistra, rappresentano le masse lavoratrici, la classe operaia.

Riuscirà questa manovra? Non lo credo. Dopo l'episodio del dicembre ecco infatti che di nuovo oggi, dovendosi giudicare la validità del Governo, le posizioni del Partito socialista e di quello comunista sono tanto vicine da coincidere. L'opposizione della socialdemocrazia, onorevole Andreotti, non la deve dunque troppo preoccupare, neanche se poi avvenisse ciò che il senatore Merzagora ci ha sventolato dinanzi per intimidirci, e cioè che per un voto contrario al suo Go-

verno il Senato e la Camera dei deputati dovessero essere sciolti anticipatamente. Lei conosce molto bene il mondo politico italiano, gli uomini che vi operano, e gli aperti e i riposti disegni di quanti vi hanno voce in capitolo, e pertanto non ha dubbi sul fatto che in definitiva, se non in via tattica certo nella sua strategia, la socialdemocrazia italiana mira essenzialmente ad impedire il processo storico di riunificazione, se non organizzativa, politica delle forze democratiche e operaie, piuttosto che a contestare l'egemonia della Democrazia cristiana.

In quanto al Partito repubblicano, mi compiaccio innanzitutto che il nostro collega senatore Cifarelli sia sempre sulla breccia, in qualunque occasione e per qualsiasi dibattito, augurando al suo partito che, se vi saranno nuove elezioni e per disgraziatissima ipotesi egli non riavesse più il suffragio dell'elettorato, al posto suo venga almeno un altro repubblicano come lui costante e combattivo.

Detto ciò, devo però aggiungere che nel comportamento del Partito repubblicano vi è un eccesso di abilità e furbizia, perchè si possa credere alla sua sincerità. In codesto comportamento non vi è infatti serietà politica, ma semmai il riflesso della bizzosità di certa gente almeno dal giorno nel quale il Partito repubblicano ha incominciato ad allontanarsi dai governi di centro-sinistra.

Lenta, puntigliosa è stata la sua manovra di distacco, defatigante ed anche un po' noiosa per chi assisteva alla sua marcia di trasferimento dalla maggioranza all'opposizione. Ciò forse in conseguenza delle grandi difficoltà nel rendere conto ad altri o magari a se stesso delle vere cause di questa operazione. Se infatti le ricerchiamo nell'intricata fraseologia repubblicana di questi ultimi due anni, queste cause dovrebbero ridursi allo spirito pignolo e piattamente contabile, da ragioniere, del maggiore esponente del partito, il che è troppo poco per giustificarle.

C I F A R E L L I . Siamo alla rovina! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

T E R R A C I N I . Senatore Cifarelli, non intendo umiliare il *leader* del suo partito. Pensi che il ragioniere generale dello Stato occupa nell'ordine di precedenza delle alte cariche uno dei primi posti. Sta di fatto che ancora una volta al Partito repubblicano è mancato il coraggio politico delle proprie azioni, la capacità di assumere apertamente la responsabilità di un comportamento che tuttavia pretenderebbe di presentarsi come esemplare in fatto di osservanza delle norme democratiche e parlamentari. I repubblicani rivendicano la paternità della crisi che ha portato alla formazione del governo Andreotti, pur condannando questo Governo. Ebbene, non sempre si ottiene quello che si cerca o che si spera di avere! Ma bisogna riconoscere che è ai repubblicani che si deve addebitare gran parte della responsabilità per il corso tortuoso della crisi, per i suoi sviluppi distorti ed anche per questa sua conclusione posticcia. Se i repubblicani, avendo deciso il passaggio all'opposizione, si fossero invece attenuti davvero al metodo democratico, una cosa sola dovevano fare invece di invocare incontri al vertice e partecipare a cento e cento consultazioni: dovevano depositare in Parlamento, qui — sì, senatore Cifarelli, anche con la sua sola firma — una mozione di sfiducia.

C I F A R E L L I . Il Governo era già dimissionario.

T E R R A C I N I . Voi ne state parlando da mesi della vostra opposizione. Il calendario vale per noi e per voi: ma a quanto pare si può essere buoni contabili e ignorare il calendario!

Se i repubblicani avessero presentato una mozione di sfiducia chiedendo agli altri Gruppi di sostenerla con i loro voti, sarebbe stata aperta alla crisi la sincera strada democratica e parlamentare, evitandone l'avviluppata procedura dalla quale pareva che non si sapesse più come venir fuori. Solo lo sapeva l'onorevole Andreotti che teneva il bandolo della matassa e che ha potuto dipanarla a suo libito fino al momento attuale.

Ma depositando una mozione di sfiducia contro il governo Colombo, dal quale eravate sortiti e contro il quale passavate all'opposizione, avreste osservato il *fair play*...

C I F A R E L L I . Senatore Terracini, abbiamo chiesto il dibattito parlamentare.

Voci dall'estrema sinistra. Non è vero!

C I F A R E L L I . Leggete gli atti parlamentari!

T E R R A C I N I . Non si chiede un dibattito, lo si provoca.

P R E S I D E N T E . Senatore Cifarelli, lei non si deve meravigliare se non è stata accolta la sua richiesta: non è stato accolto nemmeno il mio consiglio!

T E R R A C I N I . Senatore Cifarelli, voi volete essere nuovi e originali in tutto. Così avevate escogitato la curiosa procedura di mandare una lettera ai Presidenti dei due rami del Parlamento per annunciare loro il vostro passaggio alla opposizione.

C I F A R E L L I . Lo abbiamo comunicato al Presidente del Consiglio. (*Commenti ironici dall'estrema sinistra*).

T E R R A C I N I . È al Parlamento che voi dovevate rivolgervi, al Parlamento di cui fate parte e che rappresenta la sovranità del popolo. Qui dovevate portare le vostre carte! Indirizzandole altrove avete complicato la crisi e la avete per intanto portata all'attuale sbocco governativo.

È ben probabile che il risultato di una votazione su una vostra mozione di sfiducia sarebbe stato uguale a quello che concluderà questa discussione nel senso di sfiducia. Ma quel voto, reso secondo la retta norma, avrebbe offerto le indicazioni valide per la formazione di un Governo al quale non si contrapponesse l'alternativa, che oggi incombe, dello scioglimento del Parlamento e della indizione di elezioni anticipate.

Il fatto si è che i repubblicani temevano che un voto su una mozione di sfiducia avrebbe sottolineato il peso decisivo dei Gruppi della sinistra, i quali gli avrebbero impresso il proprio suggello; dal che, se si fossero osservati i princìpi del sistema, sarebbero venute chiare indicazioni per l'assegnazione dell'incarico da parte del Presidente della Repubblica.

Ma ciò avrebbe posto in rischio le carte repubblicane per un reingresso nella nuova formazione governativa, il che, per un partito che da ventitrè anni ininterrottamente ha sempre fatto parte di tutti i governi, non poteva non essere ostico. Di qui la preferenza per l'altra infelice strada imboccata.

Se le mie considerazioni hanno validità, allora è difficile concedere al Partito socialdemocratico e al Partito repubblicano, nonostante il voto contrario che hanno preannunciato, una esimente in confronto alle responsabilità che portano assieme alla Democrazia cristiana per la politica condotta nei decenni passati ed anche per la crisi che investe tutti gli aspetti della vita del Paese e che di quella politica è il risultato inevitabile. Tuttavia, io credo che se riconosceranno che la matrice della scatenata offensiva delle risorte formazioni squadriste fasciste da essi stessi denunciata è da ricercarsi nella politica imposta per venti anni dalla Democrazia cristiana e, abbandonando i chiacchiericci sui due estremismi, vorranno concorrere alla necessaria azione di difesa democratica, questi due partiti potrebbero dare un contributo all'avvio di una nuova politica quale sollecitata dalle lotte popolari in corso. Che sono lotte per le riforme, onorevole Presidente del Consiglio, parola che lei si è ben guardato dal pronunciare durante il suo discorso programmatico, sono lotte per le riforme, sociali e civili. Ora parrebbe che con il suo silenzio in proposito, onorevole Presidente del Consiglio, lei ritenga di avere cancellato le riforme dall'ordine del giorno del Paese. Le ha invece cancellate soltanto dall'ordine del giorno del Consiglio dei ministri; ma non da quello dei lavoratori, delle loro organizzazioni di massa, dei loro partiti, dei movimenti giovanili (anche di quello democratico cristiano che ci si illude di fare tacere, rinserrandolo nel custodito asilo del partito), dei movimenti studenteschi; dall'ordine del giorno dell'immenso esercito dei vecchi pensionati, delle campagne degradate e abbandonate, delle città devastate dalla speculazione e dagli inquinamenti; dall'ordine del giorno delle donne che si sentono beffate da una parità nomina-

le che non ne solleva la dignità umana ed il ruolo nella società, e di tutti coloro che, abbracciando la causa dell'infanzia negletta, abbandonata e torturata, danno voce e braccio alla sua angoscia disperata.

Che cosa prevarrà a reggere il corso aspro e contrastato della nostra vita nazionale? Il grigiore di un Governo a maggioranza, seppure l'avrà, estremamente risicata, o l'alta, tonante voce di un popolo il quale ha assunto a proprio comandamento seriamente l'alto dettame della Costituzione che lei, onorevole Presidente del Consiglio, ci ha riletto a suggello letterario delle sue comunicazioni programmatiche? Siamo stati noi comunisti a diffondere in Italia in ogni modo lecito e edibile il testo della Costituzione, anche quando certi prefetti — anche nei tempi nei quali lei, onorevole Andreotti, stava nelle sale del Viminale — citavano in giudizio per responsabilità contabile i sindaci che avevano osato far stampare la Costituzione e la distribuivano ai ragazzi delle scuole al termine dell'anno scolastico come premio per quelli che erano stati promossi. Siamo stati noi che abbiamo voluto che fosse conosciuta ovunque la pagina nella quale si dichiara che « è impegno della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini ». Si sorrideva e rideva ai tempi miei giovanili allorchè dicevamo che i diritti democratici nella società borghese sono formali e che per renderli reali, fruibili bisogna ottenere per tutti, per ogni lavoratore, l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Oggi è verità sancita e proclamata. Ma ancora si cerca di vanificarla sostenendo che basta allo scopo ripulire dalla ruggine e dalla polvere gli ingranaggi dell'amministrazione dello Stato, o magari attuare le leggi sino adesso neglette o dimenticate, le cui coperture, votate dal Parlamento, sono rimaste nei forzieri delle banche come massa finanziaria di manovra per le loro losche e temerarie speculazioni.

No, non così si perseguono gli obiettivi indicati da quest'articolo della Costituzione, ma bensì rompendo le vecchie strutture e costruendo le nuove adeguate; ristrutturando ciò che può essere valido ma che non funziona; aprendo lo Stato alle forze popolari; innalzando sempre più le masse lavoratrici al loro ruolo politico e sociale dirigente; e facendo pagare — sì, la frase l'ha usata anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, ma le mancava l'indirizzo — facendo pagare il prezzo di questa opera grandiosa a chi può pagare; che non sono certamente i modesti, gli umili, i lavoratori dipendenti e indipendenti, gli artigiani, i coltivatori diretti, i salariati della campagna, gli operai delle fabbriche, gli insegnanti delle scuole, ma i detentori del potere economico.

Il Ministro delle finanze sa da vecchissima data chi siano costoro e dove custodiscano le loro accumulate ricchezze. Ebbene, nella prossima competizione elettorale questo problema — chi deve pagare — costituirà il termine di paragone, il banco di prova delle posizioni programmatiche dei partiti. Anche della Democrazia cristiana, la quale non può illudersi di poter allora garantirsi il successo dietro la copertura di questo munito squadrone ministeriale che scorrazzerà per tutta Italia con seguito e staffette di prefetti, di questori e di alti graduati dei carabinieri, lasciando dietro di sè una scia sfarfalleggiante di contributi, di sussidi straordinari, di elargizioni, nonchè di promesse e di giuramenti.

A questa stregua il Governo monocolore, omogeneo, potrebbe anche rivelarsi come un pessimo accorgimento a difesa degli interessi elettorali della Democrazia cristiana, perchè è contro di questa, resasi bersaglio unico, che si leveranno tutto il malcontento, tutta la denuncia, tutta l'indignazione di quanti hanno sofferto e soffrono le conseguenze sciagurate di venti anni di governo sconsigliato. Non per nulla i Partiti socialdemocratico e repubblicano sono oggi passati all'opposizione. Essi credono di essersi così liberate le spalle dal pesante carico delle loro responsabilità. Troppo facile e troppo comodo! No, non basterà loro l'opposizione a questo Governo per riqualificarsi in termini di democrazia e di impegno costituzionale dinanzi ai cittadini; questo non è semmai che un piccolo anticipo. Poi dovranno seguire il sostegno dell'azione efficiente, l'appoggio ad

una politica progressiva, l'approvazione delle riforme incisive che, realizzando ciò di cui è potenzialmente feconda la nostra democrazia, riusciranno a stroncare le insidie di chi vuole minarne i fondamenti con la calunnia, la corruzione e anche con la violenza criminale. Ma questa grande impresa di rinnovamento e di progresso nazionale non dovrà più essere affidata alla vecchia congrega governativa, coagulatasi in venticinque anni di egemonia democratica cristiana.

È contro questa egemonia che noi chiamiamo a combattere tutte le sinistre democratiche, sempre più collegate e unite. E poichè questa egemonia oggi trova nel suo Governo, onorevole presidente Andreotti, la maggiore e più spavalda espressione politico-parlamentare, noi voteremo contro il suo Governo. (*Vivissimi applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, se fossi presuntuoso direi *last but not least* in quanto, non per me persona, ma per la posizione politica dei repubblicani, questo dibattito ha inizio da un'attività dei repubblicani e prosegue caratterizzato dalle prese di posizione dei repubblicani.

Del resto, nel discorso che abbiamo ascoltato or ora, siamo stati accusati non già di una errata posizione politica, ma di non avere consentito al Partito comunista di mettersi alle nostre spalle, quanto alla mozione di sfiducia. Ho ascoltato attentamente, onorevole Andreotti, l'esposizione del suo programma di governo, che, come già ieri ho dichiarato, si pone onestamente nella prospettiva di un governo elettorale. Evidentemente, per rispetto verso le prerogative del Presidente della Repubblica, ella non ha potuto e non ha creduto di pronunciarsi circa l'eventualità dello scioglimento delle Camere, all'indomani del voto, che a nostro avviso non potrà essere di fiducia. Ma in sostanza approviamo ch'ella abbia limitato la considerazione dei problemi, nella prospettiva di un Governo che duri poco più di dieci settimane.

Però, in questa prospettiva, ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha posto l'accento su alcuni punti — di cui, pur se non voteremo la fiducia al suo Governo, noi repubblicani sottolineiamo l'importanza — come anzitutto quello riguardante l'ordine democratico.

Mi rifiuto di parlare puramente e semplicemente di ordine pubblico intendendo per ordine democratico il rispetto della Costituzione e delle leggi, in relazione a tutte le turbative dell'ordine, vengano queste dalla criminalità imperversante — frutto di profonde trasformazioni della nostra società — o dalle ragioni di scontento che agitano determinati ambienti, specie coloro che sono stati spostati dall'irrompere del processo tecnologico e della rivoluzione industriale.

E non da oggi noi repubblicani abbiamo chiesto che nella legislazione fossero introdotte riforme tali da chiarire le ragioni del cittadino rispetto a quelle dello Stato. Oggi evidentemente, in prospettiva di un governo elettorale, non è di leggi o di norme che si può parlare, quanto di un senso dello Stato, a cui siano richiamati tutti, dalla magistratura agli organi della polizia e in genere a coloro che formano la pubblica opinione.

Naturalmente, l'ordine democratico va conseguito nei confronti di qualsiasi violenza, nefasta per la libertà: siamo nettamente contrari al fenomeno di strabismo per cui si vede la violenza solo da una parte. Infatti, da qualsiasi direzione provenga, essa è violazione della legge e pericolo per la democrazia. Ho avuto l'onore di ripetere più volte in quest'Aula che lo Stato non ha fatto il suo dovere al momento opportuno, dimostrando la sua forza, il suo prestigio e la sua capacità di agire.

La provocatoria violenza fascista è qualificata in un modo particolare; ella lo ha ricordato, onorevole Andreotti, citando il famoso appello di De Gasperi nei confronti dei giovani, i quali, non potendo avere memoria di quel che avveniva nel nostro Paese, cinquant'anni or sono all'avvento, e trent'anni or sono alla rovina di quel regime di sopraffazione e di violenza, potrebbero essere ingannati e tratti a confusione. Proprio per la difesa della gioventù dallo « scandalo », come

si dice con linguaggio di eco evangelica, abbiamo il dovere di contrapporre a retoriche parate un richiamo assiduo e severo contro le spinte verso una soluzione storicamente condannata.

Questa mattina, il senatore Nencioni ha espresso con veemenza d'avvocato la condanna della violenza, evidentemente riferendosi anche alla parte politica che gli è cara. Io debbo dire che l'importante non è condannare nell'Aula parlamentare, ma ritenere che tutto l'insieme della retorica, delle impostazioni, preparazioni o esercitazioni di violenza non è ammissibile in una Repubblica fondata sui valori di libertà e sulle norme fondamentali della Costituzione.

Io stesso dopo il 1948, modesto repubblicano in Puglia, sollecitando i rappresentanti locali della Democrazia cristiana a colloquiare con qualsiasi forza politica, salvo quelle che si ispirassero a reviviscenze del fascismo, indicavo l'esempio di De Gasperi a Roma.

Ebbene, onorevole Andreotti, quando ella dice che nel suo programma di Governo vi è una caratterizzazione assoluta su questo punto, ne prendo atto e ne traggo la certezza di un'adeguata risonanza nel Paese.

L'ordine democratico è anche nel suo programma, per quanto riguarda il funzionamento dello Stato, in relazione alla grande e nuova realtà delle regioni.

Noi repubblicani, che abbiamo contribuito con le nostre forze all'attuazione dell'ordinamento regionale, non manchiamo di preoccupazioni circa l'esperienza, così come si va concretando, e ci porremo, al momento opportuno, i problemi delle norme da aggiornare e quelli delle leggi-quadro. Penso in questo momento all'indispensabile legge-quadro per l'urbanistica, o penso, onorevole presidente Fanfani, alle sorti della legge-quadro sui parchi nazionali, dietro le quali non sono davvero folle in tumulto.

Ci saranno i problemi delle norme, ma già ora si possono fare alcune cose buone e coraggiose come evitare al più presto le situazioni di stallo dei poteri, fra quello che spetta alle regioni e quello che spetta allo Stato. In Sicilia, infatti, non si applicano le leggi delegate riferentisi a tutte le regioni italiane, di fronte allo statuto regionale, che sarebbe più ampio o diverso. Credo che il più comprenda il meno: si potrebbero attuare le norme valide per tutta l'Italia, salvo qualche particolare, in relazione alle norme dello statuto regionale siciliano.

Secondo me, è urgente e grave regolare il trattamento del personale delle regioni: occorre che, nè apertamente, nè surrettiziamente, si crei uno *status* di privilegio, perchè la creazione di un'altra struttura parassitaria non comprometta i rapporti con l'amministrazione centrale.

Per quanto riguarda l'aspetto che più mi è caro — da me tante volte argomentato — cioè la tutela dei beni culturali, in attesa anche qui di una legge credo che il Governo debba promuovere un'azione di coordinamento degli assessori regionali all'urbanistica, affinchè essi siano, in una specie di unione giurata, contro un'espansione edilizia assolutamente disordinata che compromette tutto e tutti.

Particolare attenzione mi pare meriti la riforma universitaria. Beninteso, non mi riferisco alla legge, ma alla situazione cui l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto cenno. Il passaggio, in questo decennio, da 200 mila a 636.000 studenti universitari già di per sè imporrebbe una riforma degli atenei, se questa non si rendesse perentoriamente necessaria per altre ragioni.

Noi repubblicani ci siamo battuti vivamente sui contenuti della riforma universitaria e sappiamo attraverso le precedenti dichiarazioni del Presidente che i princìpi da noi difesi hanno un'eco nel suo pensiero. Abbiamo anche letto le sue notazioni lo scorso autunno, al ritorno da un viaggio tra diverse università degli Stati Uniti d'America.

Non perchè io creda nel miracolismo delle elezioni anticipate, ma perchè sono convinto dell'ora che volge e dunque guardo già a quello che si farà dopo la consultazione popolare, penso che all'inizio della nuova legislatura si dovrà anzitutto affrontare il problema dell'università italiana. È necessario un ritorno alla ragione e una volontà sul comporre i punti ancora controversi tra le forze democratiche se non vogliamo che la situazione incancrenita esploda e soprattutto se vogliamo che la ripresa dello sviluppo eco-

nomico conti su tecnici qualificati. D'accordo dunque sulla necessità che le università, il Consiglio superiore e quanti in genere hanno responsabilità in materia, utilizzino i mesi, nei quali le forze politiche si troveranno impegnate nella lotta elettorale, per predisporre soluzioni e adempimenti per l'arrugginita macchina dell'università.

Non occorre poi sottolineare l'esigenza di una ferma tutela della legalità all'interno degli atenei — è un altro degli aspetti dell'ordine democratico al quale ho fatto già cenno — ancora più ferma, se possibile, nella delicatissima fase elettorale. Non dimentichiamo che la maggioranza degli studenti che intende studiare è composta di elettori attuali o di cittadini che saranno elettori a brevissima scadenza. Non dimentichiamo che essi ci giudicano e ci giudicheranno.

Vorrei richiamare alla sua attenzione, onorevole Presidente, il blocco di concorsi a cattedre universitarie, proprio per le considerazioni che lei ha qui richiamato. A suo tempo, fu votata una legge che li sospendeva, con l'intesa però (completata in un voto solenne e unanime del Senato su un ordine del giorno del collega Spigaroli, alla fine del 1970), che se entro un anno non si fosse approvata la riforma universitaria, i concorsi sarebbero stati riaperti. I colleghi ricorderanno che quell'ordine del giorno fu la condizione politica perchè passasse una legge che incontrava in Senato non lievi perplessità.

Se prolungassimo quella situazione, lederemmo ingiustamente le prospettive di una leva di giovani studiosi, e ci prepareremmo condizioni meno serene di giudizio sulla riforma universitaria, nella prossima legislatura. Non credo in questo caso, nè in alcun altro, alla teoria delle leggi ricatto, vale a dire alla tesi che il blocco costringerà il Parlamento alla riforma. Le difficoltà politiche che questa ha incontrato sono di tutt'altra natura e vanno risolte sul terreno politico, anzichè con espedienti e ricatti, di dubbia correttezza. Nè possiamo arrestare il ritmo ordinario delle cessazioni dal servizio o far fronte all'accresciuta massa studentesca con l'argomento che il Parlamento deve sospendere la legalità e la normalità per costringere se stesso a fare una legge di riforma.

Noi repubblicani riteniamo che si debba urgentemente provvedere, se occorre con un decreto-legge, a rimuovere l'attuale sospensione, destinando nuove cattedre alle facoltà esistenti. In questo senso si è di recente pronunciato il Consiglio superiore della pubblica istruzione, preoccupato che l'università, mentre ci affaccendiamo intorno alla riforma, non abbia a morire per soffocazione. L'università calabrese, varata nella passata legislatura, non sarà riuscita a decollare nemmeno nel corso di questa e rischia di perdere gran parte della prossima. Il voto di associazioni, come la Lega di università democratiche, va nello stesso senso. Sappiamo, onorevole Andreotti, che ella è stato raggiunto da un telegramma contrario, ma ne legga le firme e si accorgerà che si tratta di coloro che, propugnando le immissioni in ruolo a fiumane *ope legis*, auspicano una soluzione contraria agli accordi di governo passati e, per quello che riguarda il futuro, contraria alla linea del ministro Misasi e — ho ragione di ritenere — contraria all'animo suo.

I repubblicani sono stati sempre fautori, per l'università, di una soluzione globale. Non ci smentiamo in questa circostanza e, lungi dal chiedere una leggina parziale, chiediamo di rimuovere le dannose conseguenze di una leggina precedente che, prorogando il monopolio di posizioni a favore dei vecchi liberi docenti nell'ordinamento ospedaliero, inquina la chiara e aperta discussione tra tutte le forze democratiche, che è auspicabile con la nuova legislatura.

Passando alla politica estera, siamo d'accordo col Governo. Sarebbe un fuor d'opera per noi repubblicani sottolineare l'accordo sulla linea atlantica della nostra politica estera, sulla solidarietà della difesa dell'Occidente che essa comporta, e sul significato di pacificazione che ne deriva, secondo quelle previsioni di De Gasperi e Sforza che abbiamo visto confermate dai fatti.

Mentre dal viaggio in Cina di Nixon viene avanti questa tripolarità nel vastissimo piano degli equilibri mondiali e mentre già la politica americana pensa ad elaborare il viaggio a Mosca dello stesso Presidente, nella speranza di qualche nuova impostazione, in vista della Conferenza sulla sicurezza euro-

pea, tutta una nuova angolazione della nostra politica estera può derivare dalla riaffermata nostra partecipazione al sistema difensivo dell'Occidente democratico e soprattutto dal nostro sforzo, rinnovato e consapevole, di partecipazione all'integrazione europea.

Tra pochi giorni anche nelle Aule del Parlamento sarà ricordato il centenario della morte di Giuseppe Mazzini. Il grande pensatore, maestro di libertà e di iniziativa democratica per tutti i popoli, non ci ha lasciato soltanto, in retaggio, un pensiero politico dalle modernissime concezioni sociali e non solo una concezione religiosa dell'autoconsapevolezza dei popoli e delle nazioni, ma ci ha lasciato anche un messaggio di libertà nell'unificazione dei Paesi europei.

Tornando a valutare il programma governativo per le dieci prossime settimane, dobbiamo dire che l'Europa non aspetta e un Governo, anche nell'eventualità che rimanga in carica soltanto per la gestione degli affari di ordinaria amministrazione, dovrà cimentarsi con siffatti problemi. È in discussione a Bruxelles la modifica o la proroga dei prezzi agricoli, in attuazione della politica agricola comune. Dai viticoltori della Sicilia agli agrumicoltori di Catania, a tutti quanti gli orticoltori e gli ortofrutticoltori italiani, vi sono innumerevoli moltitudini nel nostro Paese che sentono immediatamente nell'intimo dei propri bilanci familiari la voce concreta dell'Europa unita e l'incidenza dei successi o degli insuccessi che in tal senso possiamo conseguire.

È stato ripreso lo sforzo per l'unione economica e monetaria: l'Europa non attende, nè la voce dell'Italia può essere dimissionaria o limitata. Lo stesso valga per la politica regionale europea: il rappresentante italiano in seno al Consiglio dei ministri si è espresso contro la modifica dei prezzi agricoli se non in relazione al varo della politica delle strutture, così come c'è stata una presa di posizione francese contro la politica regionale, a meno di non riesaminare le basi di un nuovo assetto monetario.

Un moltiplicarsi di esempi confermerebbe come sarebbe assolutamente inammissibile e nefasta per il Paese qualsiasi carenza di politica estera, anche per un giorno solo.

Quanto alle direttive del CIPE, è mia convinzione che, attuando le leggi esistenti, si può far ben funzionare lo Stato senza farne di nuove; è poi mia profonda convinzione che bisogna far funzionare gli organismi che esistono: i consigli tecnici, il CNEL, il Comitato per la programmazione economica. Vi è stata, in questi ultimi tempi, un'ondata in pro del CIPE e ne sa qualche cosa chi si è occupato della nuova legge per il Mezzogiorno. Come risultato, il CIPE, se non vado errato, dovrebbe emanare diciassette direttive di azione incentivatrice nel Mezzogiorno, dove non bastano gli investimenti per opere pubbliche della Cassa per il Mezzogiorno, che si vanno muovendo come meglio possono.

Non occorre una legge per ottenere le direttive del CIPE: anche se il Parlamento è chiuso, è opera di Governo. Onorevole Andreotti, se l'accenno che ella ha fatto deve essere esplicitato e sottolineato al riguardo, voglia tener conto di questa nostra notazione, fondata sull'esperienza e sulla nozione delle norme esistenti.

Come ho detto all'inizio, noi non voteremo la fiducia a questo Governo. Non la voteremo perchè esso è nato proprio dalla constatazione che non era possibile trovare, nell'ambito dei partiti del centro-sinistra, quella ripresa di consapevolezza, quella volontà di collaborazione, quel sacrificio su uno o più punti essenziali, che avrebbero dovuto portare per lo meno alla formulazione di un programma limitato a un anno.

Questo l'abbiamo constatato in una seduta, nella quale ella ha pure esposto, come Presidente del Consiglio incaricato, certe linee ridotte, con tentativi di concretizzazione.

Ebbene, questa prospettiva dei problemi immediati del Paese è qualche cosa che per noi non deriva da una invenzione dell'oggi. Ho sentito con disappunto da un uomo politico, senza dubbio informato, fino a ieri al più alto livello, un livello prestigioso per tutto il suo passato, dico il senatore Saragat, che i repubblicani avrebbero concepito la soluzione delle elezioni politiche anticipate in paio con il Partito comunista italiano, quasi che noi ne fossimo o complici o succubi. Niente di più infondato.

In realtà il Partito comunista italiano si è dichiarato disponibile e ha portato innanzi il discorso sulla soluzione delle elezioni anticipate in relazione al problema del *referendum* sul divorzio.

Noi repubblicani abbiamo sempre detto riguardo al *referendum* che lo riteniamo la attuazione di un istituto costituzionale, e per ciò stesso rispettabile: una forma di estrinsecazione di democrazia diretta e una istituzione che, attuata regolarmente e ai momenti opportuni, potrà servire all'educazione politica del popolo, disabituato in passato a cimentarsi, in ogni caso, con assise democratiche o con l'esercizio di diritti democratici.

In relazione al *referendum*, noi repubblicani, che abbiamo seriamente sostenuto la battaglia per il divorzio, e riteniamo questa una riforma civile ed importante per il progresso della nostra nazione, non possiamo concepire che alcuni partiti stiano insieme nel Governo e nello stesso tempo, inevitabilmente cedendo, da una parte e dall'altra, al ricatto delle estreme, vadano sulle piazze a contendere su questo punto.

Noi repubblicani non abbiamo centrato la attenzione sul problema del *referendum* sul divorzio. Per noi, e non da oggi, l'attenzione è stata centrata sulla grave crisi di disgregazione politica e sulla grave crisi economica, finanziaria e sociale, che angoscia il nostro Paese. Siamo di fronte ad un monumento di faziosità politica, allorchè il collega senatore Terracini fa carico ai repubblicani di aver denunciato questa angoscia, ovvero fa carico ai repubblicani di aver suscitato la crisi.

Infatti, senza volere meriti particolari, ma per rispetto della verità, dobbiamo ricordare che di questa disgregazione economica e sociale, di questi gravi problemi che si pongono al Paese, noi abbiamo gridato l'allarme a tutte le forze politiche, democristiani, socialdemocratici, socialisti, liberali, alle estreme di destra e di sinistra, infinite volte. Voglio qui ricordare che, quando l'anno scorso, nel mese di febbraio, proprio prima della grande nevicata che quasi sommergeva Roma, ci siamo disimpegnati dal Governo e abbiamo detto che rimanevamo nella maggioranza proprio per non creare una crisi, mentre andavamo al semestre bianco con tutta la problematica per la Presidenza della Repubblica, abbiamo anche detto le ragioni del nostro orientamento: ci pareva che ogni partito marciasse isolatamente, succubo di questa o quest'altra corrente, di questa o quest'altra improvvisazione personale. Ci pareva ancora che gli accordi di programma governativo non venissero rispettati, oppure venissero sostituiti da nuove escogitazioni di quel curioso assemblearismo, contro il quale non ci stancheremo mai di protestare, perchè concepiamo l'Assemblea parlamentare come sede del dialogo, della discussione, dello scontro, ma non della confusione tra la funzione della maggioranza e quella della minoranza, tra i diritti del governo e quelli dell'opposizione.

Ebbene, sul terreno della struttura di governo e delle possibilità di azione del governo, abbiano posto questo problema, in relazione alla situazione economica e sociale, e a quelle tali riforme che soprattutto generano allarme, senza nulla suscitare di effettivo, nel Paese.

Lamentiamo che ci siano spostamenti dell'opinione pubblica, lamentiamo che certe orecchie si facciano sensibili ai richiami della destra eversiva o ai richiami di altri massimalismi; ma questo deriva dal fatto che, quando si vuole essere riformatori, bisogna individuare gli obiettivi, bisogna correlare le forze a quello che si vuol raggiungere; bisogna far vivere nella struttura dello Stato lo sforzo corrispondente alla meta: una riforma per la quale non ci siano i mezzi finanziari, e tanto meno quelli di riorganizzazione e di strumentalizzazione dell'ordinamento, è una truffa ai danni del popolo; una riforma che sia attuata, come spesso accade, a danno di una classe e a vantaggio di un'altra è ingiusta e incostituzionale, perchè tutti i cittadini sono tenuti ad affrontare i costi delle riforme: chi più ha dia di più, ma nel quadro dell'ordinamento dello Stato e in funzione dell'equità tributaria, e non già perchè piove a grandinata sul mio fondo, mentre su quello del vicino splende il sole. E soprattutto occorre che le riforme, inquadrate nella programmazione e nelle conseguenti priorità, servano a creare un'Italia più libera e più giusta e non un'Italia statalista o un'Italia

corporativa. Dopo che abbiamo sofferto per il vieto corporativismo, dopo che abbiamo veduto intorno a noi, da parte di certi Paesi, ogni sforzo possibile per uscire dallo statalismo comunista, mentre anche la Cina si pone determinati problemi perchè non è riuscita a raggiungere gli scopi secondo dottrine economiche insufficienti ed errate, sarebbe veramente macabro che l'Italia, in nome di riforme che non sono tali, andasse sul terreno che altri abbandonano o con estrema fatica vorrebbero abbandonare.

Ma quanto ho voluto dire mi porta a rispondere ad una obiezione del presidente del Gruppo liberale, senatore Bergamasco; il quale vedendo che noi, come andavo dicendo, non voteremo a favore di questo Governo, perchè non troviamo in esso nemmeno una possibilità di collaborazione — del resto il monocolore è sorto proprio dalla impossibilità di fare una coalizione anche con programma limitato — deduce che, mentre diciamo di voler fare una politica di contenuti, ne facciamo una di schieramenti. No, noi facciamo una politica di contenuti, nel senso che per noi l'accordo tra le forze politiche deve essere su quello che tali forze politiche intendono realizzare e non facciamo una politica di schieramenti, in quanto diciamo no ad un Governo, le cui dimissioni noi auspichiamo siano una fase dell'*iter* che va verso elezioni anticipate.

D'altra parte, la crisi economica e sociale non è poi il risultato di nequizia di uomini, o di casi eccezionali, tipo un terremoto. Chi come me ha l'onore di parlare in nome dei repubblicani, per rispetto della verità, può ricordare che la politica di programmazione (presidente del Consiglio l'onorevole Fanfani) ha avuto in Italia una sua formulazione moderna, dopo il famoso schema Vanoni del 1956, con la nota aggiuntiva del 1962, dovuta al repubblicano La Malfa, e che questa politica di programmazione noi abbiamo voluto venisse attuata con gli organismi corrispondenti, con la piena partecipazione dei sindacati dei lavoratori e dei sindacati dei datori di lavoro. Inoltre, la lettera al presidente del Consiglio Moro (febbraio 1964) poneva le basi della politica dei redditi, ricordata dal senatore Saragat nel suo discorso. Tale politica soprattutto sul piano europeo viene postulata in tutti i programmi di politica economica a medio termine, che la Commissione approva e che il Consiglio dei Ministri deve varare per tutti gli Stati partecipanti (i sei di oggi e i dieci di domani).

All'indomani del cosiddetto autunno caldo, nel novembre del 1969, vi fu un'altra nostra presa di posizione nei confronti del governo Rumor, ma queste cose sono cadute nel nulla. Dice il senatore Terracini: fate una mozione di sfiducia! A parte che ci vuole un dieci per cento dell'Assemblea per sottoscrivere la mozione, il problema noi lo abbiamo posto con responsabilità e, proprio perchè non ci prestiamo a manovre dissolutrici nella vita politica italiana, l'abbiamo posto sempre rivolgendoci alle forze democratiche, affinchè queste trovino in sè l'energia e la chiarezza necessarie.

Lo stesso discorso l'abbiamo fatto ai sindacati; meridionale e meridionalista quale io sono, come deploro le situazioni di abbandono nel campo imprenditoriale, come deploro gli sperperi nei grandi enti pubblici, come deploro situazioni di tensione economica per cui non vengono fatti adeguati ammortamenti (e si rischia che la mano pubblica un bel giorno si trovi di fronte ad una crisi insostenibile), così debbo criticare i sindacati dei lavoratori, i quali, perseguendo una politica degli occupati ed una sperimentazione caotica e molto spesso oltranzista circa le modalità di lavoro nelle fabbriche del Nord, finiscono col compromettere l'industrializzazione del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno, come al solito, rischia di essere la vittima dell'esodo tumultuoso e torrentizio, nonchè del riflusso disperato della emigrazione, al Nord o allo estero, e dei disinvestimenti o delle mancate incentivazioni al suo progresso, che tuttora non è tanto consolidato da essere irreversibile.

Vogliamo aggiungere che soprattutto abbiamo posto l'accento sulla finanza pubblica. Non è vero che non abbiamo offerto agli altri partiti — i colleghi comunisti ne avrebbero dovuto tenere conto — l'occasione di un grande dibattito pubblico: quando si è costituito il governo Colombo, abbiamo posto come condizione della nostra fiducia la pub-

blicazione del libro bianco sulla finanza pubblica nel nostro Paese, e nel gennaio il libro bianco è stato pubblicato. L'allora ministro del tesoro Ferrari-Aggradi raccolse i dati che riteneva significativi. Ebbene, un solo partito, il repubblicano, ha commentato ed ha portato in Aula la discussione sul libro bianco, là dove noi abbiamo esaminato in dettaglio le abnormità della finanza pubblica, dal problema dei residui al problema dei rapporti tra investimenti e ricorso al credito, e tra ripianamento in bilancio e fonti tributarie per lo stesso. Quando si vuol fare una politica democratica concreta e non già del massimalismo avveniristico, è in questi modi che bisogna operare. Ed io voglio ancora fare appello alla testimonianza diretta del Presidente del Consiglio: arrivati al decisivo vertice del 9 febbraio e quando di fronte al programma governativo occorreva dimostrare una volontà costruttiva, e quindi la possibilità, sia pure con lo spazio temporale dell'ultimo anno di questa legislatura, di ricostituire un Governo di coalizione di centro-sinistra, noi abbiamo commentato il documento Giolitti, pubblicato quando egli era ancora ministro del bilancio. L'ipotesi ragionata, lo ricordo per me, contenuta nel documento, è che il reddito nazionale potrebbe nel 1972 (il programma nazionale, come i colleghi ricordano, è per il 1971-75, ma qui il discorso è fatto per il 1972 giacchè il 1971 appartiene ormai al passato) registrare un aumento del 4,5 o 5 per cento in termini reali, qualora si potessero fare investimenti pubblici dell'ordine di 1500 miliardi nel 1972 e contribuire con tali investimenti a saldare il divario tra domanda e offerta di beni. La possibilità di un tale volume di investimenti pubblici potrebbe a sua volta realizzarsi qualora si verificassero altre condizioni, ad esempio l'ipotesi ragionata di Giolitti, cioè il ritorno alla normalità delle fabbriche, un aumento dei prezzi non superiore al 5 per cento, un aumento del reddito attribuito al lavoro dipendente non superiore al 10 per cento in termini monetari, e quindi mediamente non superiore al 5 per cento in termini reali, un aumento dei consumi pubblici del 7,5 per cento in termini monetari, e quindi del 2,5 per cento in termini reali.

Queste condizioni avrebbero richiesto, per dirla con Giustiniano, una ferrea volontà di *demere supervacanea*, rinunziando a ciò che non si può fare e portando l'attenzione su qualche punto che effettivamente potesse impegnarci. Ella conosce, onorevole Andreotti, la risposta che ne ricevemmo: la riforma sanitaria deve essere fatta in ogni caso; bisogna aumentare le pensioni, e così via. La conclusione che se ne è tratta è stata che mancava l'auspicata volontà, a prescindere dalle prospettive comunque gravi dell'ultimo anno di legislatura, durante il quale, altro che pensare costruttivamente, si finisce un po' tutti col divenire vittime della demagogia.

Vorrei rispondere a quello che ho sentito proprio questo pomeriggio dal senatore Saragat, cioè che noi avremmo contribuito al disegno della Democrazia cristiana di monopolizzare tutte le leve del potere, e che noi repubblicani condivideremmo il giubilo del Partito comunista perchè ci si avvia alle elezioni anticipate, condividendo, con ciò, il concetto di miracolismo, circa queste elezioni. Si tratta di affermazioni che, ci si permetta di dirlo, non hanno alcun fondamento. D'altra parte, non ha alcun fondamento neppure ritenere necessario, in relazione allo scioglimento delle Camere, un governo che abbia conseguito una maggioranza o un governo di coalizione. A parte che tutto ciò non ha fondamento nella Costituzione, mi pare che non abbia neanche fondamento nella logica democratica.

Riteniamo che non è nell'essere, come diceva il senatore Merzagora, « a mano a mano » quattro partiti, o nell'essere uno solo, che si possono garantire il rispetto della legge o la lealtà democratica, in relazione a queste elezioni. Guardiamo invece ad un'altra considerazione: con l'agire affinchè sia rotta questa specie di corsa fatale verso una disgregazione sempre peggiore, noi riaccendiamo una speranza di risposta democratica nel nostro Paese, contro l'angoscia di un anno di leggine, onorevoli colleghi, la costosa fiumana delle leggine disorganiche, tali da infossare la pubblica finanza. Quando, durante le scorse elezioni, il fenomeno già gravissimo non era certo in un quadro di

sfacelo come l'attuale, visionammo in Italia un film del regista Gregoretti, nella cui scena fondamentale le commissioni di una ipotetica camera approvavano così tante e rapide leggine, che a un certo momento se ne oscurava il cielo. Fuori dall'immaginazione di Gregoretti, con la mano sulla coscienza, diciamo che non siano gli infiniti interessi categoriali, regionali, personali, di collegi elettorali, a premere in maniera insostenibile quando la legislatura volge al termine! E poi, ci attendeva una specie di anno bianco, nella discordia più evidente e in un massimalismo inevitabile, con la prospettiva di grandi agitazioni sociali, oltre che nella dilacerazione del *referendum*.

Noi abbiamo fiducia negli italiani, abbiamo fiducia nel sostanziale buon senso del Paese, abbiamo fiducia nella maturazione della collettività nazionale, in relazione ai problemi che noi le presentiamo. E quindi facciamo in sostanza e consigliamo di fare come chi in una città assediata esca in sortita gagliarda e rompa l'assedio senza nessuna sommessione e senza nessuna esitazione.

Noi riteniamo che questo nostro pessimismo a breve termine possa essere compensato dall'ottimismo successivo, perchè, di fronte allo spazio di tempo e alla stabilità di una nuova acquisizione democratica, comunque di fronte a una chiarificazione (i pericoli, quali che siano, vengano quantizzati, le realtà nuove, quali che siano, vengano espresse) nell'ambito di una nuova legislatura si possano affrontare seriamente i problemi del Paese e ristabilire senza demagogia una priorità tra le loro soluzioni.

Quindi, in funzione di progresso economico e di progresso sociale, noi, forza democratica sicurissima, forza critica nell'ambito del centro-sinistra (pur se tanto contribuimmo a farlo sorgere), noi che tenacissimamente abbiamo voluto questa crisi, ad essa diamo il significato di uno sforzo per una chiarificazione, convinti che i risultati di chiarificazione verranno, con vantaggio di tutto il popolo italiano. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

L I M O N I , *Segretario*:

ALESSANDRINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per essere informato in merito ai lavori in corso di attuazione per l'allargamento e la sistemazione della strada statale n. 394, nel tratto che va da Luino a Maccagno, in provincia di Varese, che sembra vengano inaspettatamente interrotti lasciando alcuni brevi tratti incompiuti.

Si richiama l'attenzione del Ministro sul fatto che la strada statale n. 394 scarica una notevole aliquota di traffico internazionale in quanto l'arteria costituisce uno sbocco pianeggiante da Bellinzona e, quindi, dai valichi del S. Gottardo e del S. Bernardino.

I lavori ancora necessari riguardano in special modo:

a) un tratto di 300 metri di strada fra Luino e la frazione di Colmegna;

b) il completamento della galleria Colmegna-nord;

c) l'allargamento del tratto di strada fra Colmegna e Maccagno, con la costruzione di una galleria parasassi, lavori tutti per i quali sono state redatte perizie suppletive.

Il ritardo nell'esecuzione delle opere in questione rende il traffico sulla strada statale n. 394 estremamente pericoloso e, pertanto, l'interrogante rivolge al Ministro un pressante invito affinchè venga immediatamente finanziata la prosecuzione delle opere sopra indicate. (int. or. - 2692)

PREMOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, della pubblica istruzione, di grazia e giustizia, dei lavori pubblici, del turismo e dello spettacolo e delle finanze.* — Per conoscere:

1) quali provvedimenti cautelativi e sospensivi abbia adottato la Prefettura dell'Aquila nei confronti del sindaco di Pescasseroli, Bernardo Trillò, accusato di moltis-

simi reati e recentemente incriminato dalla Magistratura per interesse privato in atti di ufficio, falso ideologico, abuso di potere, abuso di ufficio e truffa, nonchè per istigazione a delinquere, adunata sediziosa ed altri reati, ed altresì responsabile del caos edilizio senza precedenti, per cui un'inchiesta del Ministero dei lavori pubblici del 1970 accertò l'esistenza di 126 licenze, tutte illegittime, in gran parte all'interno del Parco nazionale di Abruzzo per un complesso di 400.000 metri cubi di volumetria;

2) quali provvedimenti di giustizia abbia adottato la Procura della Repubblica dell'Aquila nei confronti dello stesso sindaco che, malgrado i procedimenti a proprio carico, elude e ritarda scandalosamente le procedure giudiziarie, continuando, tuttora a piede libero ed in pieno possesso dei poteri della carica, a rilasciare le più incredibili licenze ed a minacciare turbamenti dell'ordine pubblico ogni qualvolta voglia contrastare il ripristino della legalità e la riattivazione delle funzioni di tutela del Parco;

3) quali provvedimenti la Pretura di Castel di Sangro e la Prefettura dell'Aquila abbiano adottato, anche in relazione alle numerose denuncie, inchieste ed indagini svolte nei confronti della SISIPNA (Società impianti sport invernali Parco nazionale d'Abruzzo), responsabile di numerosi guasti nel Parco, di cui sfrutta abusivamente persino la denominazione, a scopo commerciale, nella propria ragione sociale.

Tale società, infatti, sotto la presidenza dell'avvocato Beniamino Provenzano, che vanta altissimi appoggi soprattutto in seno al Partito socialdemocratico, ottenne dal comune di Pescasseroli una concessione illegittima, senza sdemanializzazione nè mutamento di destinazione, di 10 ettari di terreno demaniale soggetto ad uso civico, e vi costruì impianti sciistici, occupando di fatto, a tutt'oggi, una superficie di almeno 100 ettari, e cioè dieci volte maggiore, procedendo quindi alla costruzione di piste abusive, nonchè all'allargamento ed alla « ripulitura » delle piste. (int. or. - 2693)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PIOVANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti abbiano preso, per quanto di rispettiva competenza, per perseguire i provocatori che hanno scritto e diffuso, nella città di Messina, il giorno 9 febbraio 1972, un volantino, a firma « Fronte della gioventù », nel quale si riportava un elenco di 9 studenti del liceo « La Farina », segnalandoli come obiettivi da colpire con la violenza.

Si desidera, in particolare, conoscere quale sia stato in proposito il contegno delle autorità scolastiche e della polizia. (int. scr. - 6825)

PIOVANO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti abbiano preso, per quanto di rispettiva competenza, per perseguire i provocatori che hanno scritto e diffuso, nella città di Palermo, nei giorni scorsi, un volantino, a firma « Fronte della gioventù », nel quale si riportava un elenco di 9 studenti del liceo « Meli » (accanto ad alcuni nomi erano indicati perfino l'indirizzo ed il numero di telefono), segnalandoli come obbiettivi da colpire con la violenza.

Si desidera, in particolare, conoscere quale sia stato in proposito il contegno delle autorità scolastiche e della polizia. (int. scr. - 6826)

PIOVANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi per perseguire i teppisti che, la sera del 18 gennaio 1972, sono penetrati nei locali dell'istituto « Cattaneo » di Milano, salendo fino al quarto piano, dove alcune aule sono riservate all'istituto « San Vito » e dove, con il pretesto di cercare una ragazza, hanno provocato gli studenti presenti e preteso di sapere da essi quali fossero le loro opinioni politiche. Uno dei giovinastri, che agitava un manganello, è stato bloccato dal vigile urbano Andrea

Coggi, il quale, fuori delle ore di servizio, frequenta i corsi serali.

Si desidera, in particolare, conoscere quale sia stata, in presenza di tali fatti, la reazione delle autorità scolastiche responsabili (era presente il vice preside, professor Rosselli). (int. scr. - 6827)

PIOVANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi per perseguire i provocatori che, il giorno 14 gennaio 1972, hanno distribuito davanti al VI Liceo scientifico di Viale Campania, a Milano, materiale di propaganda antidemocratica, firmato « Fronte della gioventù », nel quale, tra l'altro, erano espresse minacce contro la persona del preside dell'Istituto (« preside, la tua carriera di antifascista al VI Liceo è finita »). Provocazioni e minacce venivano, altresì, rivolte agli studenti da una decina di teppisti che facevano la spola, dandosi il cambio, con altri che erano nella sede del MSI in via Mancini. (int. scr. - 6828)

PIOVANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se siano stati individuati i responsabili dell'attacco teppistico contro la sede della CISL di via Bernardino Luini, a Varese, avvenuto nella notte tra il 21 e il 22 gennaio 1972, nel corso del quale sono andate distrutte tre vetrate, le stesse che erano già state fatte oggetto di analogo vandalismo circa un anno prima. (int. scr. - 6829)

PIOVANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi per perseguire gli esponenti del cosiddetto « Fronte della gioventù », i quali, la mattina del 2 febbraio 1972, hanno aggredito giovani studenti dell'istituto « Stellini » di Udine, rei di aver rifiutato un volantino che stavano distribuendo: si sottolinea che le aggressioni, iniziatesi all'esterno dell'istituto, sono poi continuate anche all'interno.

Si desidera, in particolare, conoscere quale sia stata, in presenza di tali fatti, la reazione delle autorità scolastiche responsabili. (int. scr. - 6830)

PIOVANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di rivedere il provvedimento con il quale il soprintendente regionale agli studi di Aosta ha inflitto la sospensione della retribuzione per 15 giorni al professor Fiou, segretario del sindacato CGIL-Scuola della Valle d'Aosta.

Il provvedimento, infatti, è stato motivato come « reato di opinione », in quanto l'insegnante sarebbe colpevole di aver espresso giudizi non graditi sullo stato della scuola italiana, sul settimanale « Le Travail ». (int. scr. - 6831)

PIOVANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di compiere accertamenti sulla situazione esistente all'Istituto per geometri di Darfo, in provincia di Brescia, dove la preside, professoressa Amelia Cantamessa, ha preso un severo provvedimento contro il professor Bruno Domini e dove manifesti affissi dagli studenti sono stati strappati dal professor Cottinelli.

La reazione degli studenti, che contro tali provvedimenti hanno energicamente protestato, anche astenendosi dalle lezioni e partecipando ad una manifestazione, dimostra che della giustizia di quanto è avvenuto essi non sono per nulla convinti, e la loro opinione è largamente condivisa dalla popolazione dei comuni interessati all'Istituto. (int. scr. - 6832)

CELIDONIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per essere rassicurato sulla determinazione di disporre con urgenza che il servizio locale Pescara-Sulmona, in partenza alle ore 5 del sabato, sia rinforzato con una automotrice per corrispondere alle esigenze degli utenti, i quali, in coincidenza di detta corsa, si quantificano notevolmente con un'eccedenza di circa 200 viaggiatori provenienti da Torino, ove gli stessi trascorrono la settimana lavorativa quali partecipanti al corso di qualificazione presso la FIAT.

Quanto sopra si chiede ad evitare la continuità di legittime proteste, che fortunatamen-

te sino ad oggi non hanno avuto manifestazioni di comprensibile violenza. (int. scr. 6833)

CELIDONIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che, in special modo durante la stagione invernale, notevoli sono i disagi da affrontare da parte dei lavoratori con residenza in località molto distanziate rispetto al capoluogo della provincia dell'Aquila, ove hanno sede gli uffici dell'INPS, si chiede se non sia urgente intervenire presso il competente consiglio centrale di amministrazione per l'istituzione di sezioni distaccate, rispettivamente ad Avezzano ed a Sulmona, corrispondendo in tal modo ad un'avvertita esigenza che si rende sempre più attuale. (int. scr. - 6834)

SCIPIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare, di concerto con gli altri Ministeri interessati, per assicurare la tutela delle innumerevoli opere d'arte sparse nel territorio nazionale.

Con riferimento a quanto sopra, l'interrogante fa presente come anche in provincia di Ascoli Piceno, nel corso degli ultimi mesi, si siano verificati furti e danneggiamenti di opere d'arte presenti in diverse chiese, con gravissimo pregiudizio del patrimonio storico, artistico e culturale dell'intera comunità nazionale.

Nel merito, l'interrogante ritiene opportuno richiamare l'attenzione del Ministro sul fatto che molte opere di valore artistico e storico presenti in chiese, palazzi patrizi ed edifici pubblici sono, di fatto, alla mercè di qualunque malintenzionato, in quanto prive della necessaria e razionale custodia, e, in considerazione di quanto sopra, domanda, inoltre, se non sia il caso di studiare idonee misure legislative perchè tali opere, nel pieno rispetto dei diritti di proprietà e, comunque, dei legittimi interessi delle popolazioni interessate, possano venir raccolte presso edifici sottoposti a vigilanza o da parte dello Stato o da parte dei comuni. (int. scr. - 6835)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, trascorsi ormai 4 anni, non ritenga di dover rivedere — per adeguarlo alle esigenze nel frattempo manifestatesi — il programma dei lavori di completamento della rete autostradale dell'IRI, approvato con il consenso della Commissione di parlamentari prevista dall'articolo 1 della legge 28 marzo 1968, n. 385.

In particolare, l'interrogante desidera sapere se, in alternativa alla realizzazione della terza corsia dell'autostrada Milano-Bergamo, il Ministero dei lavori pubblici, consultati gli organi responsabili della Regione lombarda, non ritenga di proporre la soluzione — ad avviso dell'interrogante più razionale ed economica — di costruire una nuova autostrada direttissima da Milano a Brescia, che risolverebbe il problema del traffico a largo raggio senza inceppare per molto tempo, aggravando la precaria situazione esistente, l'esercizio della Milano-Bergamo, che sarebbe lasciata prevalentemente al traffico locale.

Anche per quanto riguarda la nuova autostrada Voltri-Gravellona Toce, l'interrogante lamenta l'incomprensibile mancata anticipazione dei lavori per l'attuazione della « bretella » di collegamento dell'autostrada dei laghi con Invorio-strada statale n. 32 che, nell'attesa di completare l'asta fondamentale dell'autostrada, avrebbe decongestionato, in misura apprezzabile, il traffico della strada statale n. 33, a nord di Vergiate, con immediati grandi benefici per le zone servite dall'importante arteria. (int. scr. - 6836)

FUSI, FABBRINI, DEL PACE, PALAZZESCHI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se ai panifici cooperativi esistenti e già in possesso della necessaria autorizzazione che operino trasformazioni siano applicabili o meno le norme dell'articolo 3 della legge 31 luglio 1956, n. 1002;

se per detto tipo di cooperativa, avente soci in più comuni limitrofi a quello dove ha sede l'impianto, le norme limitative previste dall'articolo 2 (densità dei panifici e vo-

lume della produzione) non vadano applicate all'insieme del territorio in cui opera;

se non ritengano che ogni eventuale limitazione dell'attività dei panifici cooperativi sia in contrasto con gli articoli 41 e 45 della Costituzione, che trattano dell'utilità sociale e dello sviluppo della cooperazione. (int. scr. - 6837)

BRUSASCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere che siano attentamente seguite le condizioni dell'occupazione nel comune di Acqui Terme ed in quelli vicini nei quali, a causa di impianti statali realizzati in altre regioni d'Italia, non rispondenti ai princìpi fondamentali di una economia competitiva, alcune migliaia di persone potrebbero rimanere senza i mezzi di vita, con irreparabili conseguenze per un'area che sta diventando sempre più depressa in relazione anche agli insufficienti stanziamenti che vengono fatti dallo Stato per le locali Terme di proprietà dello stesso ed al perdurante isolamento dalle grandi vie di comunicazione. (int. scr. - 6838)

BRUSASCA — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per chiedere che, in relazione alla costruzione dell'autostrada Voltri-Ovada-Alessandria e ai fini del migliore impiego dei fondi pubblici che concorreranno per la costruzione della stessa, siano agevolati con ogni possibile intervento gli insediamenti industriali particolarmente necessari e facilmente realizzabili nei comuni di Ovada, Tagliolo, Lerma, Silvano, Castelletto e Capriata d'Orba, nei quali vi sono disponibilità di ottime maestranze in ambienti ancora ecologicamente immuni da inquinamenti atmosferici e idrici. (int. scr. - 6839)

FARNETI Ariella, CINCIARI RODANO Maria Lisa. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritenga compatibile con l'esigenza di adeguate preparazioni degli insegnanti di scuola materna e con la conclamata necessità di riforma della scuola media superiore il gonfiamento costante delle scuole magistrali private, 69 delle quali sono state autorizzate dal Ministero solo nel periodo 21 gennaio - 30 giugno 1971. (int. scr. - 6840)

ALBANESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde a verità che, nella sede del suo Dicastero e sotto la presidenza del Sottosegretario di Stato onorevole Leandro Rampa, gli enti mutualistici e la Federazione degli Ordini dei farmacisti italiani stanno per sottoscrivere una convenzione ristrutturativa dell'Ufficio fiduciario, tra i detti enti e la FOFI stessa.

La convenzione prevede una specifica clausola in forza della quale le responsabilità che incombono sulla FOFI per la non ortodossa conduzione che essa ha tenuto in talune sezioni provinciali del predetto Ufficio fiduciario vanno riversate sui titolari di farmacia, i quali verrebbero gravati di oneri economici al fine di soddisfare le sanzioni pecuniarie che dalla FOFI stessa devono essere assolte, per il volontario omesso pagagamento di contributi previdenziali ed assicurativi dovuti dalla Federazione degli Ordini dei farmacisti all'INPS ed all'INAM per il personale di alcune sezioni provinciali del richiamato Ufficio fiduciario.

Si chiede, infine, di conoscere se il Ministro ritenga giusto che le responsabilità ricadenti sulla FOFI, per le sue illecite omissioni contributive, vengano di fatto sopportate da soggetti incolpevoli e, nel caso il Ministro ritenga ingiusta tale copertura delle responsabilità della FOFI, si chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinchè non venga perpetrato un siffatto tentativo di addossare ai titolari di farmacia le responsabilità incombenti sulla Federazione degli Ordini dei farmacisti. (int. scr. - 6841)

PALA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se corrisponda a verità la notizia secondo la quale l'Ufficio centrale delle imposte dirette emetterebbe un ruolo per l'esazione, tramite l'Ufficio distrettuale di Tempio, di imposte erariali a carico di territori

ricadenti nell'ambito del comprensorio di bonifica montana del Liscia (Gallura), in provincia di Sassari.

Poichè l'articolo 1 della legge 16 maggio 1956, n. 501, stabilisce che i territori dei comuni della Gallura ricadono nel comprensorio di bonifica montana del Liscia, e poichè, a norma dell'articolo 14 della legge 25 luglio 1952, n. 991, i territori dei comuni ricadenti nel comprensorio suddetto godono di tutte le agevolazioni concesse da questa ultima legge, ivi compresa l'esenzione dalla imposta erariale (articolo 8 della citata legge ed articolo 58 del testo unico sulle imposte dirette, decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645), l'interrogante ritiene che l'iscrizione a ruolo di imposte erariali a carico dei territori citati sia illegittima. (int. scr. - 6842)

VIGNOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Tenuto presente che, con ordinanza del suo Ministero, debbono essere emanate norme per l'attuazione della legge 14 agosto 1971, n. 821, relative al conferimento, da parte dei provveditori agli studi, degli incarichi annuali di presidenza nelle scuole e negli istituti d'istruzione d'ordine secondario, si chiede di conoscere se il Ministro non ritenga necessario che nella graduatoria *a*) di cui all'articolo 2 della citata legge siano inclusi a domanda anche quei professori di ruolo che abbiano superato, con punteggio minimo di 70/100, l'esame-colloquio dei concorsi a preside ancora in corso di espletamento, sulla base di una dichiarazione degli interessati, in analogia a quanto disposto nell'ordinanza ministeriale relativa agli incarichi ed alle supplenze dei professori che abbiano superato l'esame di abilitazione all'insegnamento. (int. scr. - 6843)

RICCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quando — in attuazione del decreto ministeriale 5 luglio 1971 — verrà disposta l'assegnazione alla Pretura di Benevento dei due coadiutori dattilografi giudiziari previsti nel decreto medesimo.

Ogni ulteriore indugio concorre a rendere meno spedito il corso della giustizia. (int. scr. - 6844)

RICCI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — In considerazione delle gravi condizioni di cronica depressione economica in cui versa la provincia di Benevento, si chiede di conoscere:

a) i motivi per i quali il CIPE non ha ancora deliberato alcun insediamento industriale in provincia di Benevento, nonostante gli impegni a suo tempo assunti e verbalizzati;

b) i motivi per i quali — in collegamento anche con i giacimenti di petrolio utilizzati nei territori di Cercemaggiore, di Santa Croce del Sannio e di Colle Sannita — non si fa menzione di alcun investimento in provincia di Benevento nei programmi di sviluppo del settore chimico;

c) se, comunque, non si ritiene che le società titolari delle concessioni di estrazione debbano versare alle Amministrazioni locali interessate idonee contribuzioni per il risarcimento delle strade che, costruite con i sacrifici dei contribuenti locali, vengono dissestate dal transito delle autocisterne;

d) se, infine, non si ritiene di collocare nelle zone interne della provincia di Benevento gli impianti di raffinazione ed attività collegate che debbono essere trasferiti da Napoli e qualcuna delle centrali termoelettriche per le quali l'Enel trova difficoltà di collocazione, giusta dichiarazioni rese alla stampa dal direttore generale dell'ente, professor Angelini. (int. scr. - 6845)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per superare, mediante il più serio impegno dei tecnici e dei mezzi dell'ANAS, la situazione di carenza funzionale e di pericolo che si lamenta tuttora sulla strada statale Trapani-Palermo, nel tratto da Balata di Baida a Castellammare del Golfo.

L'interrogante richiama, al riguardo, la sua interrogazione con richiesta di risposta

scritta n. 4410 del 19 gennaio 1971. (int. scr. - 6846)

CIFARELLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere in modo soddisfacente e definitivo il problema dell'approvvigionamento idrico del comune di Marsala, che è caratterizzato da un territorio molto esteso, nel quale sono numerosi gli insediamenti accorpati e quelli diffusi, specie in relazione alle particolarità dell'agricoltura locale.

Le opere di acquedotto finora impostate richiedono il coordinamento e la completa realizzazione, onde l'attività finora efficacemente esplicata dalla Cassa per il Mezzogiorno possa trovare il migliore completamento con le opere attinenti alla rete di distribuzione ed a quella di fognatura. (int. scr. - 6847)

RICCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — In relazione a notizie riferite dalla stampa, secondo le quali il rettore dell'Università di Napoli assume impegno nei confronti di un Ministro a promuovere presso l'Ospedale generale di Caserta corsi paralleli della facoltà di medicina e chirurgia, l'interrogante chiede di conoscere se tale impegno abbia l'avallo del Ministero della pubblica istruzione.

In ogni caso, si fa presente che una proposta per istituire a Benevento corsi paralleli della facoltà di ingegneria è stata respinta dal Ministero della pubblica istruzione, quantunque la città di Benevento sia indicata, nel programma 1971-75, come sede di nuova istituenda Università. (int. scr. - 6848)

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, FERMARIELLO, PALAZZESCHI, BRAMBILLA, MACCARRONE Pietro. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — (*Già int. or.* - 2655) (int. scr. - 6849)

FILETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici.* — Ritenuto che i provvedimenti adottati a favore dei proprietari di terreni e fabbricati ricadenti nei comuni di Milo e Sant'Alfio, totalmente o parzialmente distrutti a causa dell'eruzione dell'Etna verificatasi nel 1971, costituiscono rimedi inadeguati per la risibile misura entro la quale sono contenuti, inattuabili perchè le ricostruzioni e le riattivazioni, laddove è passato il magma lavico, sono realizzabili solo dopo moltissimi anni dall'evento distruttivo ed ingiustamente discriminatori;

ritenuto, particolarmente, che il Governo ha incongruamente divisato di adottare, al fine della rifusione dei danni conseguenti all'eruzione, provvedimenti legislativi vigenti genericamente per tutt'altre calamità naturali;

ritenuto che tra le popolazioni delle zone colpite è subentrato uno stato di giustificata sfiducia e di grave risentimento in dipendenza dalle reiterate promesse fatte da autorevoli rappresentanti del Governo, alle quali non è seguita, purtroppo, concreta ed adeguata realizzazione;

ritenuto che le Amministrazioni comunali di Milo e di Sant'Alfio, vivamente preoccupate, hanno segnalato il malcontento e lo stato di agitazione dei sinistrati e dei cittadini, ma che le loro sollecitazioni sono rimaste sino ad oggi inascoltate;

ritenuto che si appalesa opportuno e necessario disporre sollecitamente ulteriori e più efficaci provvidenze in conformità a quanto saggiamente si operò in occasione della precedente eruzione degli anni 1950-51,

si chiede di conoscere se e quali ulteriori e più efficaci provvedimenti si intendano adottare, in sede di riesame integrativo e di migliore valutazione, per un tangibile e congruo ristoro dei danni conseguenti alle distruzioni patite dai proprietari di terreni e fabbricati dei comuni di Milo e di Sant'Alfio a causa dell'eruzione dell'Etna del 1971 e per evitare la disoccupazione che con ritmo crescente minaccia i lavoratori della zona. (int. scr. - 6850)

FILETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Ritenuto che con interrogazioni con richiesta di risposta scritta n. 2296 del 1° ottobre 1969, n. 3504 del 29 aprile 1970, n. 4232 del 19 novembre 1970 e n. 4489 del 28 gennaio 1971 sono state segnalate al Ministro dei lavori pubblici e, con l'ultima, anche al Presidente del Consiglio dei ministri, le gravissime carenze della strada statale n. 114, nel tratto denominato « variante panoramica di Acireale », sollecitando accertamenti e provvedimenti immediati al fine di evitare attentati alla incolumità dei cittadini e temute, irreparabili conseguenze;

ritenuto che tutte le superiori interrogazioni, pur involgendo problemi di rilevante importanza, sono rimaste stranamente inevase;

ritenuto che, in aggiunta ai tragici incidenti che frequentemente si sono verificati sulla strada predetta, altra gravissima sciagura (che avrebbe potuto produrre effetti maggiormente nocivi ed irreparabili) si è dovuta registrare il giorno 19 febbraio 1972 in dipendenza del franamento di una piazzola di sosta che ha causato la caduta di un grosso automezzo nella sede ferroviaria sul quale veniva ad irrompere un treno, con il conseguente triste bilancio di un morto, 27 feriti e danni ai beni pubblici e privati ascendenti ad oltre un miliardo di lire;

ritenuto che si appalesa necessario procedere ad un'inchiesta di carattere tecnico-amministrativo e, occorrendo, di natura giudiziaria per acclarare le cause delle gravissime disfunzioni e carenze che caratterizzano il nodo stradale predetto e la sottostante « timpa », determinare le responsabilità ed adottare gli urgenti provvedimenti idonei ad evitare ulteriori sciagure che potrebbero assumere effetti di rilevantissima entità,

si chiede che il Governo, rispondendo anche, sia pur tardivamente, alle precedenti reiterate interrogazioni, voglia far conoscere se e quali accertamenti e provvedimenti urgenti intenda disporre al fine di acclarare le cause delle gravissime carenze, più volte segnalate, della strada statale n. 114, nel tratto denominato « variante panoramica di Acireale », e del sottostante costone lavico e timposo, di determinare le responsabilità civili ed eventualmente penali e di eseguire senza alcuna remora le opere idonee ad evitare ulteriori sciagure. (int. scr. - 6851)

RIGHETTI, AVEZZANO COMES, VIGNOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che l'Opera nazionale invalidi di guerra ha approvato le seguenti gravissime riduzioni nel bilancio preventivo per il 1972:

stanziamento assistenza alimentare per malati tbc e mentali ridotto da lire 850 milioni a 200 milioni;

stanziamento per cure climatiche e idrobalneotermali ridotto da lire 1 miliardo e 300 milioni a 200 milioni;

stanziamento per assistenza materiale ridotto da lire 250 milioni a 200 milioni;

stanziamento per cure ambulatoriali ridotto da lire 650 milioni a 500 milioni.

A ciò aggiungasi la sospensione dell'assistenza stomatologica e protesica e dell'assistenza generica oltre i 180 giorni, tutte misure che vengono a colpire una categoria cui lo Stato deve la sua piena riconoscenza per il sacrificio dato dai suoi componenti in difesa dei più alti valori morali e che modificano sostanzialmente le finalità di istituto che l'ONIG deve perseguire.

Le responsabilità di tale decisione non possono non ricadere anche sulla Presidenza del Consiglio dei ministri e sul Ministero del tesoro, che ad oggi non hanno ancora approvato il bilancio preventivo per il 1971.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, inoltre, certamente non ignorerà che per evitare drastiche misure l'Associazione mutilati ed invalidi di guerra aveva chiesto in tempo un contributo statale.

Gli interroganti chiedono, pertanto, se il Governo non intenda intervenire immediatamente, al fine di evitare una gravissima agitazione della categoria che potrebbe determinare uno stato di tensione nel Paese,

estremamente dannoso nell'attuale momento politico. (int. scr. - 6852)

POERIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza delle manifestazioni contadine che nei giorni scorsi hanno avuto luogo in diversi comuni del crotonese, in provincia di Catanzaro, per rivendicare l'immediato pagamento delle integrazioni di prezzo del grano duro e dell'olio di oliva per le annate agrarie 1969-70 e 1970-71 e, soprattutto, per rivendicare la mancata corresponsione dei benefici previsti dal decreto ministeriale 4 giugno 1971 a favore delle aziende agricole danneggiate dagli eventi siccitosi del 1970, giusta articolo 5 della legge 25 maggio 1970, n. 374;

se sia, inoltre, a conoscenza della riunione che ha avuto luogo a Catanzaro presso l'Ispettorato compartimentale agrario, su proposta dell'assessore all'agricoltura della Regione Calabria, dei sindaci dei 25 comuni colpiti dalla siccità e delle organizzazioni sindacali dei coltivatori, per sollecitare l'immediata applicazione del citato decreto ministeriale nel modo più ampio e comunque per accogliere le rivendicazioni delle aziende colpite dei piccoli e medi coltivatori, che vivono in uno stato di drammatica situazione economica essendo il danno prodotto dalla siccità del 1970 di eccezionale gravità. (int. scr. - 6853)

POERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali misure intenda prendere per far sì che venga immediatamente approvato, e quindi reso esecutivo, il programma di fabbricazione di Isola di Capo Rizzuto, in provincia di Catanzaro.

Il territorio di quel comune (che si estende per circa 14.000 ettari quale punta divisoria tra il Golfo di Squillace e il Golfo di Crotone, con un litorale di quasi 35 chilometri, nel quale si trovano località turistiche, quali « Le Castella » e « Capo Rizzuto », ed importanti impianti turistici, quali quelli della « Valtur », della SIAR e della SIAT, con migliaia di posti-letto, ritrovamenti di vaste sacche metanifere, un'avanzata opera di trasformazioni agrarie e un aeroporto) ha urgente bisogno di un programma di fabbricazione che ne disciplini l'uso ed abbia forza di legge.

Il Consiglio comunale di Isola di Capo Rizzuto ha approvato il programma di fabbricazione sin dal 5 luglio 1971 e subito dopo lo ha trasmesso al Provveditorato alle opere pubbliche per la Calabria per gli ulteriori adempimenti.

A tutt'oggi pare che il programma di fabbricazione si trovi presso la Soprintendenza alle belle arti di Cosenza e stenti a pervenire all'approvazione definitiva degli altri organi preposti e voluti dalla legge per bloccare speculazioni edilizie e scempi nell'uso del territorio, nonchè per permettere una ripresa dell'attività edilizia, tanto necessaria a bloccare l'emigrazione che danni sempre più incalcolabili produce ad Isola di Capo Rizzuto, al crotonese ed alla Calabria tutta. (int. scr. - 6854)

Ordine del giorno per le sedute di sabato 26 febbraio 1972

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, sabato 26 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari